

L'IMPRESA



FIUMANA

Inquieta e diversa lo era stata la città di Fiume, fra il 12 settembre 1919 e il cosiddetto «Natale di sangue» del 1920. La governava un poeta, per la prima volta al mondo, e il suo esercito era costituito da insubordinati di ogni grado e arma dell'Esercito Italiano. La gente che ci abitava, per più di un anno visse di pochi viveri, di feste e di spettacoli, di parole bellissime declamate e stampate quasi ogni giorno da Gabriele D'Annunzio, per tutti più brevemente «il Comandante». Olocausta, Città di Vita, Porto dell'Amore. Aveva una costituzione che metteva in discussione il concetto di proprietà, un regolamento dell'esercito dove fatti i conti la cosa più importante era di superare in bellezza la Legione Tebana, era punto di confluenza di tutti gli indipendentisti e anticapitalisti del mondo, dall'Egitto alla Russia bolscevica. Era un covo di pirati che per sopravvivere rubavano cavalli, dirottavano navi e compivano voli impossibili. Era un luogo di sperimentazione di forme alternative di vita: nudismo, naturismo, futurismo, omosessualità, libero amore, uso di droghe: «Fallito il progetto del «modus vivendi» inizialmente proposto dal governo italiano, la politica dannunziana si spostò sempre più verso prospettive rivoluzionarie. In questo nuovo contesto si affermava quel particolare clima psicologico che, usando le parole di D'Annunzio, fece di Fiume la «Città di vita»: una sorta di piccola «controsocietà» sperimentale, con idee e valori non propriamente in linea con quelli della morale corrente, nella disponibilità alla trasgressione alla norma, alla pratica di massa del ribellismo».

All'alba del 12 settembre 1919 parte da Ronchi una colonna di 35 autocarri con 186 granatieri e una ventina di ufficiali, guidata da una Fiat 501 rossa decappotabile. Da quegli autocarri, promessi e poi negati, dipendeva il successo dell'impresa. Così descrive il fatto «Libero» Piero Belli, anarcosindacalista e futurista:

Si deve dire che ci fu un uomo il quale prese ad un tratto in pugno tutto il destino dell'impresa. - Occorrono i camions? Interrogò egli. - Per l'appunto. - E vi disperate perché non ci sono? - Precisamente. - Allora fermi tutti. Ci penso io! Non disse altro. (...) Balzò in automobile e si precipitò a rotta di collo verso Palmanova (...). Furono a un tratto faccia a faccia: quegli che voleva i camions e quegli che doveva darli. (...) La polemica fu subito troncata da un gesto di minaccia. L'ufficiale di d'Annunzio sollevò il pugno armato di rivoltella all'altezza di quella fronte curva nel diniego inesorabile (...). - O tu cedi o io sparo! L'altro impallidì. Poi disse: - Cedo alla violenza. Ed era precisamente il capitano degli Arditi Ercole Miani, triestino, conquistatore del Vodice.

Sulla Fiat prendono posto insieme al tenente colonnello Gabriele D'Annunzio e all'autista Basso, il maggiore Reina, il tenente Guido Keller, il tenente Frassetto e l'attendente Italo Rossignoli. A Castelnuovo la colonna si arresta. Alcune autoblindo e bersaglieri dell'esercito regolare la fronteggiano. D'Annunzio scende dalla vettura e parla. Gli ufficiali regolari ascoltano e si arruolano fra gli irregolari. A un chilometro dal confine il Generale Pittaluga fa un estremo tentativo per arrestare la marcia. Ha un vivace colloquio con D'Annunzio e alla fine cede il passo. Alle undici e quaranta 2500 soldati guidati da una Fiat rossa entrano in Fiume accolti dalle ovazioni della popolazione: la *Santa Entrata*. Alle diciotto D'Annunzio si affaccia alla «ringhiera» del palazzo del Governo:

Italiani di Fiume! Nel mondo folle e vile Fiume è oggi il segno della libertà; nel mondo folle e vile vi è una sola cosa pura: Fiume; vi è una sola verità: e questa è Fiume; vi è un solo amore: e questo è Fiume! Fiume è come un faro luminoso che splende in mezzo ad un mare di abiezione... (Gabriele D'Annunzio, dagli estratti dell'orazione pubblicati sul «Bollettino del Comando di Fiume d'Italia» n.2, 13 settembre 1919).

Il 13 settembre a mezzogiorno D'Annunzio assume ufficialmente il comando militare "in Fiume liberata". La notizia si sparge e da quel momento crescono le defezioni nell'esercito regolare e le adesioni alla causa da parte dei più disparati individui: monarchici e repubblicani, fascisti e socialisti, anarchici e aristocratici, intellettuali, borghesi e proletari. Quasi tutti hanno fatto la guerra e sanno cosa vuol dire disobbedire agli ordini. Il 14 settembre D'Annunzio lancia un proclama agli equipaggi delle navi ancorate nel porto, chiedendo loro di aderire alla causa - cosa che puntualmente avviene:

Dal mezzogiorno di ieri ho assunto il Comando militare in Fiume liberata che mi propongo di tenere e di difendere fino all'estremo, con tutte le armi. Non vi fu mai al mondo causa più pura e più bella. Non vi fu mai al mondo Città più generosa e più costante, sotto il peso del disconoscimento e dell'ingiustizia, sotto la minaccia di tutte le profanazioni e di tutte le violazioni. (...) Eravamo un pugno di devoti entrando nella città come in una selva vivente di lauri. Oggi siamo un Esercito. Tutti si offrono, tutti accorrono a me. E' una divina gara di generosità, che mi ricompensa di tutta la passata tristezza. Nessun soldato di netto stampo italiano vuole abbandonare Fiume d'Italia.

Le adesioni sono tali e tante che D'Annunzio già il 22 settembre pubblica un proclama *Ai soldati d'Italia*:

...Ieri il messaggero di un battaglione glorioso riuscì a eludere la vigilanza e a penetrare in Fiume per portarci una somma raccolta tra i poveri soldati che sono dall'altra parte. E l'atto era accompagnato da parole di tanta purezza e di tanta gentilezza che mi sembrò di vedere nella terra il sorriso beato dei morti. Chi parla di disciplina violata? Chi parla di disgregata compagine dell'esercito? Chi parla di diserzione e ammutinamento? La disciplina vera non è un'arida formula costrittiva, non è una dura oppressione corporale. (...) Nessuna disciplina può proporre un atto criminale. La disciplina è una forza della coscienza profonda. (...) Chi viene a noi compie un atto di disciplina sovrana, e serve la Patria. Chi non viene a noi, è schiavo di un pregiudizio senza forza e senza vita. (...) Fiume, che è la più infelice e la più beata delle città terrene, sembra non debba aver mai requie. Ha in sé una predestinazione di martirio, che la consuma e la inebria. (...) A me, soldati d'Italia! A me tutti i soldati dell'altra parte! Voi dovete rimanere nel territorio che occupate. Voi non dovete lasciarvi smuovere. Appartengono all'Esercito italiano di Fiume tutti quelli che si sono offerti e che fino a oggi non hanno passato lo sbarramento. Da oggi tutto il territorio a levante di Fiume - con Volosca, con Abbazia, col Monte Maggiore e con tutto il resto - è nello stato di vigilanza e di resistenza come la città. La parola romana che fu gridata dagli occupatori della città sia ripetuta dagli occupatori del territorio, con la medesima fermezza, con la medesima fede: «Qui rimarremo ottimamente». Io confermo che si osserva così l'alta disciplina, si obbedisce così al supremo comando della Patria... (Gabriele D'Annunzio, dal volantino *Soldati d'Italia, i consentimenti e gli aiuti alla lotta intrapresa...*, Fiume, 22 settembre 1919).

Ma come si faceva a passare la barra di confine? Lo racconta il futuro responsabile dell'ufficio delle "Relazioni Esteriori" del Comando di Fiume, Léon Kochnitzky: si smonta dal treno alla stazione di Mattuglie - Abbazia e con una guida pratica dei luoghi si prende la via della campagna per saltare sul treno poco dopo la stazione, al di là del confine. Già, perché i ferrovieri, da sempre organizzati e cattivi, sono dalla parte dei disobbedienti. A quel punto dal tetto e dagli scompartimenti del treno si sente il grido di guerra dei legionari: «Per il Comandante d'Annunzio, Eia, eia, eia, Alalà»

Il Governo italiano non sa come comportarsi, sta accadendo qualcosa che non era previsto, e alle rampogne, alla censura, al blocco e alle minacce, D'Annunzio e i suoi rispondono con l'arma più temuta dal potere: la risata (la fantasia distruggerà il potere e una risata vi seppellirà). Si comincia col battesimo di Francesco Saverio Nitti: d'ora in

avanti il capo del governo italiano sarà “Cagoia”: ...Cagoia è il nome di un basso crapulone senza patria, né sloveno, né croato, né italianizzante, né austriacante, che fece qualche chiasso a Trieste nei moti del 3 e del 4 agosto. Condotta davanti al Tribunale, interrogato dal giudice, egli rinnegò ogni fede, rinnegò i sozii, rinnegò se stesso; negò di aver gridato «Abbasso l'Italia» e altri vituperii, dichiarando di non saper neppure che una certa Italia esistesse; giurò di non saper nulla di nulla, protestò di non voler saper nulla di nulla, fuorché mangiare e trincare, sino all'ultimo boccone e all'ultimo sorso; e concluse con questa immortale definizione della sua vigliaccheria congenita: «Mi no penso che per la paura». (...) E' una grande parola storica, Fiumani. E' una parola sublime da far tatuare, col blu di Prussia, sul ventre sublime di colui che non si nomina. (...)Popolo di Fiume, combattenti di Fiume, battezziamolo. Sia questo il suo nome, da stasera e per sempre. – Il nome è gridato da un coro formidabile –. Ma come si può battezzare una simile lordura (...). Ma come dunque si battezza l'immondizia irremovibile? – Una voce grida: «Sputandoci sopra». Il consenso unanime si manifesta con un immenso clamore –. Ridiamo, compagni. Non siamo mai stati tanto sereni, tanto sicuri, tanto allegri. Ieri, a un Ardito scuro e asciutto come il suo pugnale, che stava considerando lo stemma di Fiume, domandai: «Che significa Indeficienter?». Mi rispose pronto: «Significa Me ne infischio, signor Comandante». Sì, nel latino di Fiume che è il solo buon latino parlato in Italia, Indeficienter significa proprio Me ne infischio. Laggiù a Roma, Cagoia e il suo porcile non immaginano quale schietta ilarità suscitò in noi quello spettacolo di sopracciglia corrugate, di pugni grassocci dati a tavole innocenti, di menzogne puerili, di rampogne senili, di minacce stupide, di ringoiamenti goffi, in confronto della nostra risolutezza tranquilla, della nostra pacatezza imperturbabile. Noi ripetiamo: «Qui rimarremo ottimamente». Essi non sanno in che modo cacciarci. (...) Essi non osano neppure grattarsi la pera per paura di sconvolgere il sottile lavoro dei capelli fissati dal cerotto sulla indissimulabile calvizie. La mia è nettissima. – Quando il Comandante si scopre con un gesto di brusca ironia, tutta la folla è sollevata da un solo grido –. E ha la durezza del ciottolo ben levigato dal torrente. Il Dio degli Eserciti m'ha detto: «Ti darò una fronte più dura delle fronti loro». E non l'ha detto soltanto a me. L'ha detto a ciascuno di voi. Ci sono più di quarantamila teste dure oggi, in Fiume. M'inganno? – Cittadini e soldati rispondono con un urlo –. Se da stasera e per sempre il nemico lucano si chiama Cagoia, tutti gli italiani di Fiume si chiamano Teste-di-ferro... (Gabriele D'Annunzio, dal volantino *Cagoia e le teste di ferro*, Fiume, 27 settembre 1919)

Teste-di-ferro sono i legionari, la gran parte dei quali provenienti dal corpo degli Arditi, vale a dire gli individui più insofferenti alla disciplina e meno raccomandabili, «gli oscuri Serafini di un'altra Apocalisse» - come li definisce Kochnitzky, quelli che avevano per motto «Me ne frego!»:

Il Motto dei legionari era: «Me ne frego!» ed i cuori delle fanciulle si facevano rapire. Passavano svelti sfiorando la terra – il torso nudo – le gambe nervose – cantando inghirlandati di fiori dopo il nobile esercizio delle armi.

D'Annunzio li preferisce a tutti gli altri e non si preoccupa di nascondere. A loro dedica un appassionato discorso il 3 ottobre in Piazza Dante. Da giovanissimi arditi e scapestrati è formata la sua guardia del corpo, scelta e inquadrata da Guido Keller:

“[Guido Keller] mi raccontò di avere formato in quei giorni una compagnia destinata alla guardia del Comandante, compagnia che aveva denominato «La Disperata». Molti soldati venuti volontari dall'Italia, essendo privi di documenti non erano stati accolti dal Comando e invece di andare via si erano accampati nei grandi cantieri navali della città. Andato a vedere cosa vi facevano, trovò che se ne stavano nudi a tuffarsi dalle prue delle navi immobilizzate, altri cercavano di manovrare vecchie locomotive che un tempo correvano tra Fiume e Budapest, altri arrampicati sulle gru, cantavano. Gli apparvero

ebri e felici, li fece radunare e li passò in rassegna: erano tutti bellissimi, fierissimi e li giudicò i migliori soldati di Fiume. Inquadrò questi soldati che tutti chiamavano i disperati per la loro situazione di abbandono e li offerse al Comandante come una guardia personale. La sua decisione fece scandalo tra gli ufficiali superiori, ma il Comandante accettò l'offerta.

Con la creazione di questa compagnia, Keller aveva cominciato a realizzare le sue idee di un nuovo ordine militare. Grande parte del giorno questi nuovi soldati facevano esercizio di nuoto e di voga, cantavano e marciavano attraverso la città a torso nudo con calzoncini corti, non avevano obbligo di rimanere chiusi in caserma, ma gli stessi esercizi con la loro piacevolezza li persuadevano a tenersi raggruppati e alla sera per loro divertimento se ne andavano in una località deserta chiamata La torretta, dove divisi in due schiere iniziavano veri combattimenti a bombe a mano, e non mancavano i feriti (Giovanni Comisso, *Le mie stagioni*, Edizioni di Treviso, 1951; pp. 59-60).

Ne scriveva allora anche Mario Carli:

Questa «Disperata» fu la falange eletta dei legionarii: la guardia del corpo del Comandante: manipolo di uomini decisi, spregiudicati, violenti nell'adorazione e nell'impeto: fiore della rivolta e della libertà, passato attraverso il setaccio della guerra e degli stati d'animo, se non delle idee, rivoluzionari. Erano mastini ed erano fanciulli: sicuri come truppe di colore, consapevoli come «soldati della morte», lieti e canori come atleti in gara continua. Alcuni elementi moralmente impuri non la deturparono, ma le diedero un colore crepuscolare di gente maledetta dai saggi e dai mediocri, che costituì il suo fascino più orgoglioso. Quanto fosse orgoglioso dei "disperati" D'Annunzio lo proclamerà anche in un volantino dedicato ai Dalmati:

Dalmati è detto. E com'è detto, sarà fatto. (...) Ho in mente una vecchia canzone repubblicana di non so più qual linguaggio, una rude canzone di rivoltosi misurata da questo ritornello: «Finché ci sieno tre uomini in piedi, ci può essere un regno di meno nel mondo». (...) Troppo si parla di disperazione su questa sponda. Non c'è qui una disperazione inerme. C'è una speranza con gli artigli e col rostro. Disperati si chiamano anche i miei Arditi, ma in un senso di prodigio: disperati, ovvero certi di giungere in ogni modo alla meta che io indicherò domani ma che essi già guatano impazienti e obbedienti. Finché ce ne sieno tre in piedi, ci può essere una vergogna di meno laggiù. (...) Eia, Dalmati! Non dovete essere disperati se non nel senso che i Legionari di Ronchi danno al vocabolo... (Gabriele D'Annunzio, dal volantino *Eia, Dalmati!*, Fiume, 16 ottobre 1920).

Il Governo di Nitti aveva decretato il blocco intorno alla città che certamente non sarebbe sopravvissuta senza gli aiuti provenienti dai simpatizzanti e i colpi di mano che a cadenza regolare effettuavano gli "uscocchi", legionari appositamente addestrati a questo tipo di azioni piratesche. Il primo colpo di mano è quello del 10 ottobre 1919: "Il 10 ottobre 1919 veniva diramata da Fiume alla stampa italiana la notizia che all'altezza dell'isola di Lussino, con ardito colpo di mano degli «uscocchi» legionari, era stato catturato il piroscafo *Persia* diretto in Oriente con un carico di armi, e che dopo lo scarico del materiale da guerra la nave sarebbe stata restituita al governo" (Ferdinando Gerra, *L'impresa di Fiume*, Milano, Longanesi, 1966: pag. 171). Le armi erano destinate alle truppe russe antibolsceviche - e a Fiume c'era più di un motivo per simpatizzare con i comunisti bolscevichi, tanto quanto disprezzare i filogovernativi socialisti italiani. Scrive Mario Carli: Prendendo la Russia come modello tipico di rivoluzione sociale, si vede anzitutto che il bolscevismo è stato un movimento, non tanto grettamente espropriatore, quanto rinnovatore, perché ha voluto ricostituire in base a ideali vasti e profondi l'edificio sociale, assurdamente sbilenco sotto il decrepito regime zarista. Inoltre il bolscevismo russo, animato da un potente soffio di misticismo, non si è

mosso con quei criterii di pacifismo codardo, che fanno dei cortei proletarii italiani altrettante processioni d'innocenti agnellini (...). Il popolo russo ha saputo anche difendere la sua rivoluzione, e gli eserciti di Lenin si sono battuti, spesso, vittoriosamente, contro i bianchi paladini della reazione. Assodato poi che i socialisti italiani non credono nella rivoluzione, non la vogliono e non fanno nulla per provocarla, possiamo stabilire in modo definitivo che noi legionarii non avremo mai alcun contatto, e neppure alcun cenno d'approccio, con quella ottusa cocciuta grettissima cretinissima Chiesa che è il Partito Ufficiale Socialista italiano... Non c'è soltanto una comunione di ideali, c'è anche l'entusiasmo per la nuova forma di democrazia diretta che è il soviet:

Il nostro sogno più caro di artisti e di lottatori è sempre stato quello di sollevare la miseria materiale e spirituale delle masse, e se domani avremo modo di sopprimere in loro prima la fame, poi l'ignoranza, potremo dire di aver raggiunto uno degli obiettivi fondamentali di tutta la nostra azione. Noi chiediamo di meglio che chiamare accanto alle élites anche i rappresentanti del «numero» a partecipare alla vita collettiva, a decidere dei propri interessi e del proprio destino. Il soviet (altra parola-spauracchio per i mosci borghesi di tutti gli Stati) è un prodotto così ragionevole e così utile dei nuovi tempi, ed è già così diffuso, sotto la forma sindacale, negli ambienti amministrativi e industriali, che non si capisce perché non debba entrare senz'altro nella vita politica e militare (...). Indiscutibilmente Fiume e Mosca sono due rive luminose. Bisogna, al più presto, gettare un ponte fra queste due rive.....

A Fiume confluivano le idee più bizzarre, le esperienze più diverse, gli individui più strani, primo fra tutti Guido Keller von Kellerer, asso della squadriglia di Francesco Baracca, aristocratico futurista nudista, uno dei personaggi più geniali e incontrollabili dell'impresa:

Guido Keller aveva preparata e animata l'impresa fiumana col suo entusiasmo geniale di combinatore di piani. Spirito sottile, penetrante, arguto e pensoso, aveva delle doti futuriste di demolitore e sfottitore. Conosceva la frenesia dell'azione e la calma superiore della cerebralità pura. Amava la vita da uomo immaginoso e beffardo, che sapeva giocare con le cose e con gli uomini e inventare divertimenti paradossali. (...) Nel campo di Mirafiori (da lui ribattezzato Miramosche) aveva fondato nel 1915 la «confraternita dei peli al vento» che aveva il compito di cresimare ogni aviatore novizio, tosandogli per intero i capelli e spargendoli al vento. Fu da questo che d'Annunzio prese lo spunto per battezzare gli aviatori (e poi i legionarii di Fiume) «teste di ferro». Erano note le sue ricognizioni in pigiama, sul suo apparecchio da caccia. Bruno si ricordava di averlo trovato qualche volta, dopo un volo rischioso, disteso sotto un albero, completamente nudo, immerso nella lettura di un giornale o di un libro. A bordo del suo apparecchio c'era sempre un minuscolo servizio da the, e fiori, sigarette, scatole di biscotti: un vero salotto volante. Per lui l'impresa fiumana non era che l'inizio di una rivoluzione che avrebbe cambiato la vita e il mondo:

Amava la poesia e, poeta anche lui, vagheggiava la realizzazione della «Città di Vita», della città degli artisti e per gli artisti; città senza leggi e senza agenti d'ordine; senza cimiteri e senza banche. Una città isolata, magari in un isolotto del Mediterraneo, senza strade simmetriche e senza case standard. Ma Keller non è il solo individuo strano ad animare l'impresa. Carli ne cita altri, con diverse attitudini:

Furst, il tipo più malizioso e sollazzevole, meno bellicoso meno utile e più simpatico, dell'impresa: giornalista e nottambulo, complottatore e bevitore, grande ammiratore di Keller e suo complice nelle beffe fantasiose e ammonitrici fatte agli organi ufficiali della Città; e Mino Somenzi, lo scultore monumentista e avanguardista, dalla testa geniale e orgogliosa di pazzo illuminato, issata sopra un collo altissimo che si lasciava

ravvolgere da una cravatta lunga come la marcia di Ronchi: mago chilometrico e stupefacente, dai gesti di fachiro, dal tono imperioso, dalla voce stentorea, braccia-rastrelli di roulette e gambe-trampoli della Landa, nero, misterioso, elegante, febbrile, interessantissimo; (...) e Cerati, il futuro redattore della «Testa di Ferro», il mio compagno ardito-futurista, giunto poi per la nostra idea fino alle ultime conseguenze: al carcere e alle Assise, superate stoicamente e brillantemente; e Sandro Forti, l'acuto cervello precocissimo, duttile e intuitivo, capace di passare da una lirica ultra-avvenirista a un misurato articolo di economia politica" (pp. 201-202). "Non posso evitare di descrivere Attilio Crepas e Luciano Barbesti. (...) Essi rappresentano il più stupefacente fenomeno di auto-valorizzazione attraverso il trucco e la fantasia (...). Egli [Attilio Crepas] aveva, alla fine della guerra, costituito nella sua Ferrara un Fascio futurista, i cui dirigenti erano due valorosissimi mutilati ed arditi, il maggiore Ronchis e il tenente Imegli... mai esistiti sulla faccia della terra. I giornali d'avanguardia del 1918 furono pieni del nome di questi due signori, che svolgevano una propaganda febbrile e un'organizzazione poderosa... nel cervello di Attilio Crepas. Il quale, smentito e smascherato più volte, non si lasciò mai turbare né imbavagliare, e continuò imperterrito la sua«azione» politico-giornalistico-letteraria, recandosi a Fiume la prima volta in divisa di sergente degli arditi, con sei o sette nastrini di medaglie sul petto; respinto, ritornandovi tranquillamente, con qualche medaglia di meno ma con lo stesso inalterabile aplomb. Non so, in verità, se ammirare di più questo grandioso mistificatore o il suo affine Barbesti, magnifico esemplare anche lui della stessa tendenza, con più scaltrezza forse e più praticità: pieno di medaglie, di ferite, di gradi immaginari, piene le tasche di bombe non immaginarie, girava le vie di Fiume e di Milano palpando allegramente i suoi petardi, che non si sa a che cosa dovessero servire. Accusato, accusava a sua volta, e riusciva a ottenere libertà facendo chiudere nel carcere fiumano alcuni fra i più noti legionarii. Interessantissimo questo elegante ragazzo rossiccio, dai modi aristocratici e dall'r scivolante, geniale e amorale, capace di negare le cose più evidenti e di affermare le più assurde con una sicurezza da render perplessi. A proposito di Henry Furst, brillante critico e scrittore americano innamorato dell'Italia: amava il gioco, l'alcool e i bei ragazzi. Più volte viene pizzicato e in particolare in una occasione viene sorpreso mentre si fa consegnare un mazzo di carte e una bottiglia di cognac dal cameriere del Casino Patriottico, con la promessa di un pagamento futuro. Il fatto viene segnalato al Comando e il 25 gennaio Sante Ceccherini, l'anziano e valoroso militare, comandante in capo delle forze armate fiumane, scrive a D'Annunzio perché a parte questo episodio lo preoccupano altri atteggiamenti:

...Mi corre l'obbligo di avvertire che il Furst è altresì fortemente indiziato come un professionista della pederastia (...). E il peggio è che i soggetti fatti segno delle oscure mire libidinose del Furst, appartenerebbero - a quanto pare - ai più bassi strati della gerarchia militare e della società (soldati, camerieri, facchini) in conseguenza di che la inchiesta da esperirsi, mediante raccolta delle testimonianze di tutti costoro, implicherebbe una inevitabile pubblicità. Ciò posto, e poiché il Furst è alle dirette dipendenze di V.S. io mi son fatto dovere di soprassedere agli accertamenti di cui trattasi, non senza significarle per altro che, data la corrente disistima e il disprezzo, che ormai avvolge il Furst, così nell'ambiente militare che in quello civile, converrebbe ed urgerebbe di addivenire al di lui allontanamento. Faccio inoltre presente che il Furst continua sfrontatamente a vivere da signore nell'albergo Europa, senza pagare, perloché il suo debito, che una ventina di giorni fa ammontava a 4569 corone, a quest'ora dev'essere sensibilmente accresciuto. (Sante Ceccherini, dal documento n. 738 25 gennaio 1920. Per gentile concessione della Fondazione del Vittoriale degli Italiani di Gardone Riviera).

Ci sono anche fra tanti altri il giovane Giovanni Comisso, il belga Léon Kochnitzky, Nino Bolla tenente degli alpini e futurista autore della celebre *Signora del '900*, Raffaele

Carrieri quindicenne, e Ludovico Toeplitz de Grand Dy, figlio del banchiere, sposo per breve tempo della futurista Maria Ginanni, poi produttore cinematografico, che all'indomani della fine dell'impresa scriveva:

Da quale misteriosa voragine / erompe / questa sete / di ribellione / di rossa ribellione / che mi agita / che mi fa spasimare / urlare / piangere coll'ignoto che piange / incendiare con chi sogna i bagliori selvaggi / sulle putride macerie dell'odierno / fastello? // Chi mi ha insegnato / la parola / che so dire al cuore dell'uomo / affranto, / che so dire al coraggio dell'uomo / sgomento, / che so dire a chiunque mi guardi / negli occhi, / assetato di vita? // (...) Mia madre? / Forse. / Mio padre? Forse. / Entrambi senza saperlo // (...) Non essi. / Il sangue loro. // - Di mio nonno / Bonaventura / Il sangue che s'era macerato, / per secoli / nel ghetto di Varsavia. // Ebreo polacco. Frustato. Umiliato. / Disprezzato come la cosa immonda - // (...) Io sono il bastardo / di due razze avverse / da secoli. // (...) Ho l'altera sicurezza / dell'uno; / ho la ribellione dell'altro: / urlano in me / tutte le bastonate / tutte le ingiurie / tutti gli sputi / che l'uno ha dato all'altro. // (...) Uomo. / Crogiolo di civiltà. / Mescolamento di razze. / Liberazione. / Verità / Luce. / Vento. / Aria, aria, aria. // Sete di rinnovamento. / Ribellione. // Adorazione del Sole. Fiume potrebbe diventare, forse è già, una polveriera. Badoglio propone per conto del Governo il cosiddetto «modus vivendi» che il Consiglio Nazionale di Fiume è disposto ad accettare. D'Annunzio, contrario e convinto che i fiumani siano dalla sua, propone la convocazione di un plebiscito per il 18 dicembre 1919, ma a causa di frequenti episodi di violenza e di brogli elettorali, il plebiscito viene bloccato dallo stesso D'Annunzio che rimette nuovamente la decisione al Consiglio Nazionale. Il Consiglio a questo punto respinge il «modus vivendi» e il 25 dicembre confermerà la fiducia al Comandante, che il 20 aveva arringato i Fiumani con l'orazione *L'urna inesausta*, pubblicata in volantino (Fiume, 20 dicembre 1919):

Perché io ho chiesto il voto solenne del popolo prima di porre la mia sanzione su ciò che fu deliberato dal Consiglio? (...) Il 24 di ottobre, nel mio discorso al popolo, io affermai quali fossero per noi i termini giusti. Dissi che senza Idria, senza Postumia, senza il nodo ferroviario di San Pietro, senza Castelnuovo, il confine resterebbe aperto a tutte le insinuazioni e a tutte le violenze; e che non solo Fiume ma tutta la Venezia Giulia sarebbe ridotta una «boccheggianti agonia italiana dentro un cerchio spietato». Tutto il popolo si sollevò in un consentimento unanime. (...) Il 14 di novembre noi sbarcammo a Zara per opporci alla ignominiosa intimazione wilsoniana contenuta nel documento a me noto e da me reso pubblico. Il 15 di novembre ritornammo da Zara sopra una nave inghirlandata e fummo accolti dall'allegrezza trionfale di tutto il popolo. L'impresa era stata compiuta per obbedire alla volontà di Fiume che fu sempre «contro il baratto». Dalla ringhiera dissi «Consentireste voi che la servitù dei Dalmati fosse il prezzo della salvezza di Fiume?». Mi rintrona tuttavia nell'anima il grido del popolo: «Mai! Mai!». (...) Ora queste proposte rompono di nuovo l'unità: non considerano se non Fiume e il suo territorio immediato. (...) Questo è un trattato glorioso per colui che lo firma come un capo di stato? Ma io, che ho gettato ai vostri piedi tutto quello che mi rimaneva dopo quattro anni di guerra, getto ai vostri piedi anche questa gloria. E non è che poca cosa: una gloriola. Per questo trattato, Fiume è salva, l'Italia è salva. Lo credete voi, nel vostro intimo? (...) Comprendete e piangete la mia angoscia, e quella dei legionarii. (...) Era necessario che il popolo, se le nostre vite e le nostre armi non più gli parevano necessarie a garantire l'esecuzione dell'impegno, lo dicesse senza ambiguità e senza indugio. Soltanto il plebiscito, sinceramente attuato, poteva placare gli animi ed evitare tumulti quando fosse ritenuta giusta – dinanzi alle promesse e agli agi – la partenza di tutti i fratelli devoti che serberanno per sempre l'orgoglio di essere iscritti nella legione fiumana. Il plebiscito fu proposto, fu decretato, non per la discordia ma per la pacificazione, non per un gioco di equivoci ma per una ricerca di verità. (...) Fiumani, ora e sempre, una sola è la vostra urna: quella della vostra vecchia insegna, quella della vostra anima eroica, che versa la fede e l'amore inesaustibilmente.

A quella sola io e i miei compagni abbiamo bevuto e vogliamo bere.

Deciso dunque a rivendicare non solo l'italianità di Fiume, ma di tutta l'Istria e la Dalmazia, rinunciando a ogni compromesso con l'ordine costituito del governo italiano e della Società delle Nazioni, il 21 dicembre 1919 D'Annunzio chiama a Fiume l'anarcosindacalista Alceste De Ambris, e il 9 gennaio 1920 lo nomina capo di gabinetto - intanto gli uscocchi mettono a segno un altro colpo: viene catturato il Trapani, ed è una cuccagna di farina, pasta, ceci, caffè, formaggio, fieno, crusca, legami da costruzione, 10.000 paia di scarpe. Ce n'è a sufficienza per diversi mesi. D'Annunzio e i suoi legionari sono indubbiamente dei «manigoldi», dichiara pubblicamente un tale generale Nigra - e non era certo l'unico a pensarlo, ma aveva offeso il Comandante, non l'avesse mai fatto. Così il 26 gennaio quelli della «Disperata» pensano bene di rapirlo e di vedere come la pensa messo a confronto con il diretto interessato senza protezioni burocratiche e ministeriali. Il racconto è in un volantino del 27 gennaio:

Il signor Generale Nigra, dal giorno in cui ebbe l'onore di assumere il comando della 45.a Divisione, non cessò di dimostrare al Comandante di Fiume, alle truppe fiumane, alla Causa nazionale la più cruda inimicizia. Alle denigrazioni, alle vessazioni, ai sorpresi d'ogni genere volle aggiungere quotidianamente le più basse ingiurie. (...)Ma a proposito del Comandante, l'ultima contumelia fu espressa in questi termini: «Chi sceglie a sua guardia d'onore manigoldi non può essere se non il più gran manigoldo». Per rispondere a questa brevità cesarea, nella notte del 27 gennaio, presi gli ordini del Comandante, i «manigoldi» della Guardia, con una speditezza ed una eleganza incomparabili, hanno compiuto la cattura del nemico. Il Generale Nigra, prigioniero, si è affrettato a dichiarare la sua venerazione verso il Comandante, il suo sviscerato amore per la Causa di Fiume, e la sua stima senza limiti per i Legionari. Egli ha perfino chiesto il nastrino dei colori fiumani per ornarsene! Come era stato giudicato il Capo, ora è giudicato l'uomo... (Dal volantino *Il Generale Nigra Com.te la 45.a Divisione prigioniero dei Legionarii di Fiume*, Fiume, 27 gennaio 1920). Chi ne è il redattore? Probabilmente lo stesso D'Annunzio. L'orientamento rivoluzionario del Comando va facendosi sempre più deciso con la pubblicazione del primo numero della «Testa di Ferro» (1 febbraio 1920), la rivista dei legionari diretta da Mario Carli. La testata reca un'autoblindo con sopra il motto della «Disperata»: «Me ne frego». Con Carli ci sono anche Sandro Forti e Cesare Cerati. Ecco una breve testimonianza di Cerati:

Sandro [Forti] fu, con me, tra i fondatori del giornale dei legionari. Forse, anche con Sandro, fu il futurismo che ci avvicinò. Ma ben più profondi motivi ci legarono. Io sognavo, Sandro ragionava. Era un costruttore, Sandro, ed infatti - dove gli fu possibile nonostante tutte le difficoltà - più tardi costruì. Tutti presi da un'idea che non rinnegammo mai, portammo il nostro contributo di fede e di lavoro alla edificazione della Città di Vita, i suoi Statuti restano, documento e promessa. Vivemmo insieme undici mesi, in quell'atmosfera di esaltazione rovente che non può esser compresa da chi non la soffersse (o godette). Poi portammo il giornale a Milano. Avevamo creduto che la nazione fosse matura per accogliere la nostra propaganda. Sapevamo che certe proclamate simpatie erano basate solo su interessi elettoralistici, ma contavamo su altre forze che poi solo in parte ci seguirono quando si giunse alle tragiche giornate del Natale. Comunque pagammo di persona, dimostrando - non fosse altro - la nostra buona fede e la sincerità delle nostre aspirazioni. (Cesare Cerati, *Amici dispersi*, dattiloscritto inedito, 1960 ca.). La «Testa di Ferro» era la voce ufficiale dei legionari, arditi e avanguardisti che tenevano a differenziarsi sia dagli elementi monarchici e sostanzialmente reazionari dell'esercito, che dal fascio fiumano troppo legato alle cautele mussoliniane. D'Annunzio era conteso dalle differenti correnti politiche:

Il governo di Roma, la massoneria, la Banca Commerciale, e quasi tutti i partiti in lotta in Italia avevano in Fiume i loro emissari e costoro, anche legionari, si erano fatti avanti

fiancheggiando D'Annunzio per influenzare le sue decisioni. Soprattutto si temeva in Italia che in Fiume si instaurasse un movimento radicalmente rivoluzionario in accordo con i partiti estremi e questi potessero trovare nell'esercito legionario quella forza militare che non avevano. (...) D'Annunzio, senza rinunciare ai nostri diritti sulla città italiana che voleva essere riunita alla patria, meditava intanto di assumere in sé e di accordare le idee migliori di tutti i movimenti politici e di conformarle alla più pura tradizione italiana. Questo per la politica interna, per quella estera meditava un'unione di tutti i popoli oppressi dalle potenze capitalistiche per ribellarsi alla loro egemonia. Proprio per la «Testa di Ferro» esce il libello politico marinettiano *Al di là del comunismo* (Fiume, Edizioni della Testa di Ferro, agosto 1920), uno dei libri più rari del futurismo, e l'indice è già tutto un programma: «Il cittadino eroico – Scuole di coraggio – Gli artisti al potere – Le case del genio - La vita festa». Il radicalismo dei legionari più vicini a D'Annunzio si trovava espresso in quelle pagine, dove, per esempio, socialisti e comunisti italiani sono beffeggiati, ma da sinistra, e il potere è rivendicato agli artisti: . Ai socialisti ufficiali noi domandiamo: 1) siete voi disposti come noi a liberare l'Italia dal Papato? 2) vendere il nostro patrimonio artistico per favorire tutte le classi povere e particolarmente il proletariato degli artisti? 3) abolire radicalmente tribunali, polizie, questure e carceri? Se non avete queste tre volontà rivoluzionarie, siete dei conservatori, archeologi clericali polizieschi e reazionari sotto la vostra vernice di comunismo rosso (...). Non soltanto siamo più rivoluzionari di voi, socialisti ufficiali, ma siamo al di là della vostra rivoluzione. Al vostro immenso sistema di ventri comunicanti e livellati, al vostro tedioso refettorio tesserato, noi opponiamo il nostro meraviglioso paradiso anarchico di libertà assoluta, arte, genialità, progresso, eroismo, fantasia, entusiasmo, gaiezza, varietà, novità, velocità, record. (...) Vi sono masse umane tenebrose flaccide, cieche senza luce né speranza né volontà. Le rimorchieremo. Vi sono anime che combattono senza generosità per conquistare il piedestallo, l'aureola o la posizione. Convertiremo queste anime meschine ad una alta eleganza spirituale. Bisogna dare a tutti la volontà di pensare, creare, svegliare, rinnovare, e distruggere in tutti la volontà di subire, conservare, plagiare. (...) Solo l'inebriante alcool dell'arte potrà finalmente sostituire e abolire il tedioso volgare e sanguinario alcool domenicale delle taverne del proletariato. (...) L'Arte e gli Artisti rivoluzionari al potere. (F.T. Marinetti, *Al di là del comunismo in Futurismo e Fascismo*, Foligno, Campitelli, 1924; pp. 215-218).

Mario Carli è sulla stessa lunghezza d'onda:

Siamo poeti. Evviva! Ma dei poeti che vogliono e sanno vivere. Dei cercatori di formule nuove e di sostanza occulta. Ci siamo lanciati allegramente in questa suprema avventura dello spirito, in fondo alla quale ignoriamo ciò che ci attende. Intanto, chiamateci pure «bolscevichi». Credo che nel nostro spirito, munito di ogni comfort, ci sia posto anche per il bolscevismo. Ma non limitateci, per carità! (...) Non vogliamo cartellini o barriere o traguardi fissi. (...) Intanto Gabriele d'Annunzio oggi è chiamato «compagno» dai proletari di Fiume, come ieri fu chiamato «caporale» dagli arditi e «sergente» dai bersaglieri. Non meravigliatevi di nulla: domani egli potrebbe celebrare un rito di fachiri o danzare una «fantasia» con gli arabi civilizatissimi dell'Egitto. Secondo Marinetti la vita/arte sarà soprattutto una vita/festa:

Grazie a noi il tempo verrà in cui la vita non sarà più semplicemente una vita di pane e di fatica, né una vita d'ozio, ma in cui la vita sarà vita-opera d'arte. Ogni uomo vivrà il suo miglior romanzo possibile. Gli spiriti più geniali vivranno il loro miglior poema possibile. Non vi saranno gare di rapacità né di prestigio. Gli uomini gareggeranno in ispirazione lirica, originalità, eleganza musicale, sorpresa, giocondità, elasticità spirituale. Non avremo il paradiso terrestre, ma l'inferno economico sarà rallegrato e pacificato dalle innumerevoli feste dell'Arte. E Fiume è una città che vive quotidianamente in una strana ammaliante atmosfera di festa: I comizi e i cortei di

Fiume si formano istantaneamente, con rapidità fulminea: basta che una sirena fischi o che una fanfara suoni, e la dimostrazione è composta, e dilaga per tutta la città. (...) Basta vivere qui in un giorno di festa, per afferrare il lato veramente futurista di questi movimenti di folla. Il fatto che essa è composta per metà almeno di donne, contribuisce a renderla più fresca e più lirica. (...) Non avevo mai udito una piazza o un teatro gremito cantare con tanta violenza appassionata l'Inno degli Arditi, che qui tutti sanno a memoria e che ha preso il posto della Marcia Reale come inno ufficiale di tutte le occasioni. (Mario Carli, *Con D'Annunzio a Fiume*, Milano, Facchi Editore, 1920; pag. 143).

Una festa che nasce dalla strada quasi senza motivo, senza regole e senza organizzatori, è fatta di cortei spontanei, di giovani donne e uomini abbracciati, esaltati dalla musica, talvolta dalle droghe: ...Istantaneamente, con la fanfara degli Arditi, si formò un corteo. Uno di quei cortei fiumani dinamizzati fino a diventare un misto di soldatesco, di goliardico e di carnevalesco, che furono poi imitati in Italia dai fascisti e dai legionarii. Una fiumana torrenziale di gente che si teneva strettamente abbracciata, da un lato all'altro della strada, formando scaglioni compatti e travolgenti come ondate di una marea demoniaca. E canti e voci scoppianti di ardore e grida di amore e risate fresche e affermazioni imperiose. Donne e uomini commisti, senza riguardo, senza bisogno di conoscersi, contatti di gomiti stretti, quasi a comunicarsi magneticamente un sentimento implacabile che straripava nei guizzi delle persone colte da frenesia. (...) «Se non ci conoscete / guardateci sul petto. / Noi siamo i disertori / ma non di Caporetto». I vecchi erano sempre assenti da questi cortei (...). Invece c'erano alla testa quei meravigliosi manipoli di futuristi e di arditi, capeggiati prima da Marinetti, stupendo arringatore di folle, poi da altri, non così geniali ma altrettanto dinamici: da Riccardo Gigante (...); da Caliceti (...); da Benagli (...); da Cabrana (...); da Castelbarco...

E il centro della festa, di tutte le feste, è quello che normalmente nelle capitali del mondo è il luogo più triste, il Palazzo del Governo, dove il Comandante poeta e mago irradia l'entusiasmo e alimenta i sogni di tutti e ogni illusione, le mille impossibili vite inimitabili:

Non si lagnava la gente: c'era nell'aria odore di vita provvisoria; come se ognuno fosse preso da un sogno che sarebbe, inevitabilmente, svanito. (...) Ora la città respirava e il Palazzo era diventato di tutti. Non vi badavano quasi e se non fosse stato per il Comandante che lo abitava nessuno avrebbe più pensato a lui che invece, era destinato a sostenere una parte di estrema importanza nella vita della città. Attorno a lui si assiepava il popolo quando aveva bisogno di saziare la sua fame con le parole. Allora la massa diventava allucinata, strepitava e urlava per ore intere sotto alle sue mura, aggrappata alle lance delle inferriate, appiattita sotto i lauri, sbattuta contro le colonne e sulla ghiaia, perché il popolo sopravveniente a ondate, disertate le case, abbandonato il lavoro, aveva necessità di sentirsi svegliare e scuotere. Tutto pareva dovesse durare millenni. La vita scorreva radicata inconsapevolmente a quelle cose: gli uomini venuti di là dal mare, di là dalle montagne, giovani e vecchi, pensavano solo a un eterno presente. Era un mondo, quello, che viveva un suo clima innaturale, rumore d'armi, canzoni, discorsi. L'ebbrezza dell'avventura aveva avvolto tutti col suo fantasmagorico mantello e li faceva credere in forme surreali di vita (...). Venivano a Fiume, come al tempio dei miracoli, i rappresentanti dei popoli oppressi (...). Passavano tutti per le sale del Palazzo ove il poeta accendeva, viva, avanti ai loro occhi la fittizia realtà dei sogni. I detronizzati, gli spodestati, gli esiliati, gli oppressi, venivano a quella nuova mecca, collocata sulle sponde orientali dell'Adriatico, per fiutare l'ascis di cui avevano bisogno onde affrontare ancora la vita e cancellare le vecchie, continue delusioni. C'è qualcosa di demoniaco in quella frenesia - o dionisiaco -, quasi che nell'eccesso si volessero

dimenticare più che la miseria e la precarietà, la certezza che “il mondo folle e vile” alla fine avrebbe vinto. Dice Kochnitzky che la città danza davanti alla morte:

Une fanfare éclate: ecco passa la banda; une musique militaire traverse la ville; cela arrive à peu près trois ou quatre fois par jour à Fiume. Et chaque fois, tout le monde se précipite; on suit les musiciens, on les entoure; un cortège se forme: bientôt la foule suit la musique sur le corso, vers la piazza Dante; quand la fanfare, à bout de souffle, s'arrête, les épigones reprennent le refrain, chantent, acclament, trépignent; le plus souvent, ils arrivent devant le palais et ne consentent a se disperser qu'après avoir vu leur idole: d'Annunzio et après avoir poussé de frénétiques «Alalà» en son honneur. (...) Je n'oublierai jamais la fête de San Vito, patron de Fiume, le 15 juin 1920 (...), on dansait partout: sur la place, aux carrefours, et sur le mole; on dansait, on chantait le jour, le soir et la nuit; ce n'était pas la mollesse voluptueuse des barcarolles vénitienes; c'était une bacchanale déchaînée; au son des fanfares martiales on voyait tourner en rondes échevelées les soldats, les marins, les femmes, les civils (...). D'autres appelleront cela de l'hystérie. C'est le Bal des Ardents. Devant le monde hostile et lache, bravant le rire aigu des foules viles, Fiume danse devant la mort. Elle est un coeur, un torche. Elle est une Arche. Arca Santa o Stultifera Navis. La festa l'ebrezza. L'amore che Comisso esalta nella sua opera prima, quella che riassume liricamente la sua esperienza fiumana: Tu devi sapere che sei giunto in una città pericolosa per i tuoi giovani anni. Qui si fa senza alcun ritegno tutto ciò che si vuole. Le forme di vita più basse e più elevate qui s'alternano non altrimenti che la luce e le tenebre. E più tardi scrive nei suoi ricordi autobiografici: Non ho mai visto ufficiali perdere le notti nel giocare alle carte, tutti i divertimenti erano indirizzati verso ebrezze immediate dei sensi. Durante la guerra certi nostri aviatori per sostenersi nei voli senza tregua, che avrebbero potuto addormentarli e perderli, usavano fiutare la cocaina. Alcuni di questi aviatori ne diffusero l'uso in Fiume, molti tenevano nel taschino della giubba una piccola scatola d'oro con la droga rinvigorente. I miei amici la prendevano e invano volevano indurmi a provarla. Rispondevo loro che ero già in continuo stato di ebrezza. (...) Gli amori furono veramente senza limiti: la città fu effettivamente italianizzata nel sangue. Non si ebbero drammi di gelosia da parte di uomini, ma da parte di donne: le donne si disputavano l'italiano. Si vedevano gli arditi accompagnati dalle loro donne vestite di grigioverde. Nel disordine degli amori le malattieserpeggiavano diffondendosi... “Non disobbediamo a nessuno perché obbediamo all'amore” aveva detto D'Annunzio. E amore è nella teoria dell'Unione Yoga di Comisso e Guido Keller il principio fondamentale, che umanizza e per-suade, diversamente dal dovere e dalla morale tradizionali: ...Voi, serbo, avete comandato alla vostra famiglia col bastone. Noi invece comandiamo con l'amore. E la vostra razza a contatto con la nostra, si è squagliata come neve al sole. I vostri figli hanno sentito che noi comandiamo col bacio e sono venuti da noi. Il fatto è semplice, perché bisogna sapere che tutto nel mondo aspira all'amore. In questo fermento dove tutto era possibile non ci si stupisce che due teste calde come Guido Keller e Giovanni Comisso arrivassero a concepire il rapimento niente meno che di Luisa Baccara, la compagna di D'Annunzio, che secondo loro lo condizionava negativamente. L'idea è di organizzare per il Carnevale del 15/17 febbraio 1920 una grande festa in maschera, il «Castello d'Amore». Lo stabilimento balneare sul molo del porto si sarebbe dovuto trasformare in un castello difeso dalle donne fiumane. I legionari sarebbero arrivati dal mare travestiti da pirati e nella bolgia sarebbe stato facile rapire la Baccara e condurla lontano da Fiume. Pare che D'Annunzio sia stato avvisato in tempo del progetto, per questo motivo non se ne fece nulla. Ma quanta passione, quanti litigi e gelosie per ottenere dal Comandante un cenno di approvazione, un encomio, una parola di amicizia, Léon Kochnitzky scrive: ...Je m'installai au Comando en qualité d'attaché au secrétariat particulier du commandant Gabriele d'Annunzio. A partir de ce moment, je vécus de la vie ardente des légionnaires, je cherchai à leur rassembler le plus possible; les travaux et les jours se succèdent; le

reste du monde nous apparaît comme quelque chose de gris et de vague, l'*aer perso* dont parle Dante. Je respire dans la grande clarté qui rayonne de Gabriel d'Annunzio et de ce rayonnement, je vis. Je ne suis plus qu'un instrument sans volonté, un outil insensible entre les mains de l'artisan merveilleux. Il me plaît de n'être que cela. Cet épigonisme déferent n'a rien qui me puisse diminuer, amoindrir. (...) Je remercie Dieu qui m'a mis en contact direct et quotidien avec la plus parfaite de ses créatures et je considère attentivement ce prodigieux phénomène dans ses grandeurs et dans ses petites, dans sa puissance et dans sa faiblesse. (...) Cervantes n'entendait rien à la diplomatie. Lamartine ne savait pas commander une armée; Napoléon n'a pas écrit les *Laudi*. Le commandant de Fiume, le plus grand poète de notre âge, est aussi un homme de guerre et un homme d'Etat. Les «Arditi» ne sont pas indignes d'un tel chef! Qu'ils sont beaux à voir lorsqu'ils s'en vont, aux soirs d'hiver, par les petites rues de la vieille ville; poignard au flanc, la gorge nue, ne semblent-ils pas, avec leur chaperon noir et leur chemise de toile noire, «Les sombres Séraphins d'une autre Apocalypse», de l'Apocalypse effrayante que nous vivons, écroulement du monde occidental? Tutti si contendono il privilegio di essergli vicino:

Guai se gli accadeva di preferire un reparto a un altro, ne sorgevano gelosie terribili, dove il reparto meno favorito andava a bloccare l'altro nella sua caserma puntando le mitragliatrici. Da prima a palazzo montava di guardia solo la Disperata, ma in seguito, per evitare che gli altri reparti ingelositi si accoltellassero con questa compagnia, dovette concedere per turno a tutti lo stesso onore. I suoi discorsi, i suoi proclami, furono belli come le sue migliori opere letterarie, certo i più influenti, perché i legionari a quelle parole non davano peso alla loro vita nel seguirle. Alcuni, semplicemente, lo idolatravano, come il reparto cosiddetto degli Ignoranti.:

“Così il Reparto degli Ignoranti, comandato dall'ignorantissimo Capitano Argentino, ha proclamato di credere prima in d'Annunzio, poi in dio, poi nel suo capitano” Questa atmosfera di adorazione e di folle amore fa da sfondo al temerario proclama *Con me!*, che D'Annunzio lancia il 30 marzo, in cui rivendica il diritto di ribellarsi alla Lega delle Nazioni creando la Lega di Fiume, che verrà ufficialmente costituita il 19 aprile:

Davanti alla nazione e davanti al mondo, di contro all'ombra di due continenti, la nostra bandiera è la più alta. (...)Tutti quelli che oggi patiscono l'oppressione e la mutilazione, tutti guardano a questo segno. L'ho detto. Dall'indomabile Sinn Fein d'Irlanda al rosso stendardo che in Egitto unisce la Mezzaluna e la Croce, tutte le insurrezioni dello spirito contro i divoratori di carne cruda si accendono alle nostre faville che volano lontano. (...) Alla Lega delle Nazioni noi opporremo la Lega di Fiume; a un complotto di ladroni e di truffatori privilegiati opporremo il fascio delle energie pure. Questa è la nostra fede. Questa è la nostra causa. L'una e l'altra stanno sopra ogni meschinità d'uomini e ogni acredine di parte. (...) Chi non è con me è contro di me. Chi non è con noi è contro di noi. (...) D'un solo cuore, d'un solo fegato, d'un solo patto, con me, spalla contro spalla, gomito contro gomito, braccio sotto braccio, come quando voi fate la catena per gettare al sole o alle stelle le vostre canzoni vermiglie, con me, compagni con me compagno, fedeli a me fedele, con me, fino alla meta e di là dalla meta, fino alla morte e oltre! (Gabriele D'Annunzio, *Con me!*, Fiume, 30 marzo 1920).

E' poesia non è politica. Ma non è poesia la realtà della città affamata dal blocco e della gente che deve arrangiarsi per sopravvivere:

Fiume viveva unicamente del suo porto. Il blocco paralizza la città, l'anemia la fa morir di morte lenta. Magazzini senza traffico, mediatori senza occupazione, marinai senza imbarco, armatori rovinati, dappertutto il lavoro fermato, la penuria: la fame, la malattia all'uscio del povero, diventano alla soglia del ricco la tentazione; l'adito agli affari loschi

e ai mercati non confessabili è aperto: si comincia collo speculare, poi s'inganna, si baratta, si truffa. Si deve pur vivere; e si diventa «incettatori», o meglio pescicani.

Lo sciopero dell'8 aprile è la risposta dei lavoratori fiumani alle speculazioni degli imprenditori - i cui interessi sono rappresentati dalla maggioranza del Consiglio Nazionale - e il 9 aprile D'Annunzio interviene direttamente per risolvere la crisi. Lo fa alla sua maniera, e i lavoratori accettano d'interrompere lo sciopero. Saper conquistare un contratto equo non è grande poesia? L'incontro viene riassunto nel manifesto *Questo basta e non basta* (Fiume d'Italia, 9 aprile 1920):

E in quella sala decente c'era veramente la figura della fame, c'era veramente la figura della miseria. Rivivevano le immagini delle mie domeniche d'udienza, con un rilievo crudele: le donne scarne, quasi esangui, esauste, che avevano venduto l'ultima masserizia e l'ultimo cencio; i bambini macilenti, (...) con un insostenibile sguardo che pareva passare attraverso le palpebre pavonazze; gli uomini malati, non so che fioche e roche disperazioni avvolte in una sciarpa di lana senza colore, avanzi insepolti della fatica che scava i polmoni, curva le ossa, brucia gli occhi, corrode le viscere. (...) E penavo per loro, e lottavo per loro. (...) Disputavo per loro il tozzo e il centesimo, come il padre, come il marito, come il fratello, come il figliuolo, come tutti quegli uomini amari che erano mal seduti su quelle poltrone molli e avevano dietro di sé il focolare, il desco, la culla. Questo costa tanto, e quest'altro costa tanto. Questo conviene, e questo non conviene. Questo basta, e questo non basta. Trattavamo dunque del ventre? No, trattavamo anche dell'anima. Facevamo anche un'opera d'anima. Di tratto in tratto passavano sopra noi il soffio umano e il fremito umano di quelli che laggiù radunati aspettavano all'aria aperta, con le mani libere dagli arnesi del lavoro, con il cuore libero dall'oppressione della servitù, con il dolore avido di chi sta per creare inconsapevolmente.

(...) L'ordine nuovo non può sorgere se non dal tumulto del fervore e della lotta, misurato dal battito di tutti i cuori fraterni. E non può essere se non un ordine lirico, nel senso vigoroso e impetuoso della parola. Ogni vita nuova d'una gente nobile è uno sforzo lirico. Ogni sentimento unanime e creatore è una potenza lirica. Per ciò è buono ed è giusto che ne sia oggi interprete un poeta armato. Questo basta e non basta. (...) C'erano da una parte i datori di lavoro e dall'altra parte i lavoratori. Mi venne fatto di guardare le mani degli uni e degli altri: mani che si disponevano a serrare e mani che si disponevano a strappare. Bisognava finirla prima di sera. La declinazione del sole accompagnava la lotta. (...) Che m'importa delle dottrine? Ieri fu compiuta un'azione plastica, un'opera di vita. Quelli che vangano ed arano la terra, quelli che scavano il carbone e i metalli, quelli che fondono il ferro, quelli che si consumano all'ardore delle officine, quelli portano la vita eterna come io la porto...

Il 19 aprile 1920 si tiene la Conferenza di San Remo, presieduta da Nitti, che rifiuta la presenza della delegazione fiumana capeggiata da De Ambris. D'Annunzio risponderà con il volan-tino *Ai biscazzieri di San Remo*:

Il mio esempio d'irrisione e di ribellione è già seguito da tutti gli uomini liberi. E sarà superato. In onta alla imbecillissima burbanza britannica di Lord Curzon io mi glorio di essere e di voler essere quel famoso «avventuriero irresponsabile» che nessuno osa castigare. (...) I Pacieri seduti intorno alla bisca pomposa mi sembrano non dissimili ai personaggi illustri d'un museo di cere. Io non so se siano più lugubri o più ridicoli... (Gabriele D'Annunzio, *Ai biscazzieri di San Remo*, Fiume, 27 aprile 1920).

Nello stesso giorno viene fondata la Lega di Fiume, e sempre nello stesso giorno, per rappresaglia agli insulti ricevuti da legionari fiumani alla stazione di Trieste da parte dei regolari, un gruppo di Usocchi al comando del Tenente Passeri ruba 46 cavalli in forza

alla 45a divisione presso le Cave di Preluca, vicino ad Abbazia, motivo per il quale il 23 aprile il generale Ferrario dava ordine di togliere un tratto di binario della ferrovia lungo la linea di blocco, minacciando il blocco totale fino ad avvenuta restituzione. Anche qui D'Annunzio, mandante della rappresaglia, risponde con un manifesto:

I nostri tormentatori hanno passato ogni limite di crudeltà e di viltà. Oggi, attraverso la barra, essi tentano di dar mano ai traditori nascosti che noi scopriamo, perseguiamo e inchiodiamo al muro. Si servono di un pretesto miserabile per affamare la città, per ridurla alla disperazione (...). Italiani di Fiume, quella vostra donna umile è anche ardita; e arditamente oggi grida – Ora basta! – Non la gerarchia sovrana degli Angeli raccoglie la sua parola. La raccolgono i Legionarii armati, che non domandano se non di provare il loro giuramento. Fiume, davanti all'affamatore di donne, di fanciulli e di vecchi, è una rocca di concordia e di volontà. In alto il cuore! In alto il ferro! In alto la fede! Tutta l'Italia non può esser vile. (Gabriele D'Annunzio, *Cittadini di Fiume, Italiani di Fiume io dissi un giorno che soltanto la gerarchia sovrana degli Angeli era degna di raccogliere la parola della vostra pazienza...*, Fiume, Stab. Tip. de La Vedetta d'Italia, 23 aprile 1920). Il giorno successivo D'Annunzio si accorda con Caviglia per la restituzione dei cavalli: in cambio Caviglia s'impegna a individuare i colpevoli degli insulti ai legionari. I cavalli vengono restituiti il 26 aprile ma anziché i bei destrieri rapiti sono 45 ronzini. Tutti i particolari si trovano nel Bollettino del Comando di Fiume n. 18 (28 aprile 1920), e nel pezzo intitolato *Il Cavallo dell'Apocalisse* D'Annunzio conclude:

Abbiamo perpetrato un'aggressione a mano armata verso le truppe fedeli. Abbiamo rubato Quarantasei Quadrupedi. Abbiamo offeso l'Italia. Non sappiamo pensare italianamente. Non siamo italiani. Non meritiamo se non di essere affamati, ammanettati e fucilati. Ci rassegniamo. Ma bisogna che ultimamente io confessi di aver rubato stanotte il Cavallo dell'Apocalisse per aggiungerlo ai Quarantasei Quadrupedi su lo zatterone criminoso. Ha la sua brava bardatura generalizia; e un fulmine di Dio in ciascuna fonda. Cum Timore, Gabriele D'Annunzio.

Il 6 maggio il capitano Rocco Vadalà lascia Fiume con i suoi carabinieri coperti di insulti dai legionari e dai fiumani e il Bollettino del Comando ne dà conto nel n. 19 (12 Maggio 1920) «La defezione dei Reali Carabinieri», dove D'Annunzio intitola un suo articolo *Fiume dev'essere monda di traditori*. Il generale Sante Ceccherini risponde alle polemiche sollevate da Vadalà con una lettera inviata alla direzione del Gazzettino di Venezia, riprodotta in un volantino. Ceccherini sostiene la sostanziale comunanza di intenti tra legionari e militari nel rivendicare Fiume all'Italia, al di là delle differenze politiche, e sottolinea che più della politica sono motivi personali ad avere indotto Vadalà ad abbandonare Fiume con i suoi carabinieri: Sul suo onore di soldato, può negare egli d'aver (...) solennemente dichiarato a mio figlio, tenente di Vascello, che la sua posizione non era più originata da cause politiche, che non era più questione di monarchia o di repubblica, ma soltanto di profondi odii personali derivati da offese rivolte da legionarii a lui ed ai suoi carabinieri? E se non lo può negare perché non cercò di difendere la sua persona con i mezzi cavallereschi in uso e volle invece anteporla alla Santa Causa cui aveva solennemente giurato fede? E per un incidente spiacevole quale un ignobile furto compiuto da alcuni arditi fatti arrestare dal Comandante, non parve sproporzionata reazione un complotto armato, la violenta infrazione d'un giuramento di fedeltà alla Città; l'abbandono improvviso della Città stessa senza consentire nemmeno che si potesse supplire al principale servizio d'ordine venuto a mancare di colpo, da un'ora all'altra? Non ebbe il suo ultimatum al Comando, la forma di un ricatto? Il servizio di polizia che oggi fanno i suoi carabinieri alle stazioni di Mattuglie e di Trieste: lo zelo con cui cercano di arrestare tutti coloro che fino a ieri furono loro fratelli di fede e di legione, non ha tutto l'aspetto della feroce vendetta di gente delusa in qualche folle speranza? (...) E potrei continuare (...), domandando al Capitano Vadalà anche il perché egli passò prima la barra, e di corsa

veloce, lasciando a me la cura di salvare i suoi carabinieri, e tante altre cose ancora; preferisco finire rimanendo (...) nel dubbio che i «profondi occhi dolcissimi» del Capitano Vadalà, citati dal suo corrispondente debbono avere anche, guardando l'azzurro mare del Carnaro, una tinta non lieve di rimorso. (Sante Ceccherini, *Una vivace smentita del Generale Ceccherini al capitano Rocco Vadalà*, Fiume, 26/5/1920).

Il blocco va facendosi sempre più stretto, si avvicina il momento dell'impiego della forza da parte del governo italiano. Aumentano i motivi di disunione nel campo legionario. Mario Carli rivendica ai più pazzi e irriducibili lo spirito del fiumanesimo:

“Fiume: Città-Simbolo, Città-Fulcro, Città-Polo, Città-Arcobaleno! (...) Sei stata il rifugio di ogni sorta di individui: dal purissimo combattente all'avventuriero più losco; dall'accorto pescatore politico all'artista geniale che aveva sete di un clima lirico e veniva a cercarlo sul tuo molo vibrante di canzoni; dall'idealista che veniva in traccia dell'Italia al mercante che veniva in traccia di Korosone; dal giornalista in fregola di corrispondenze sensazionali alla spia del regio cagoiano governo; dal soldato che obbediva disobbedendo, al generale che si aggrappava alla gloria fiumana per colmare la lacuna di quella mancata sul Carso o per aggiungere alle medaglie al valore il falso fulgore di una medaglietta parlamentare; dal colonnello in cerca di avventure femminili al pederasta in cerca di avventure maschili... Un po' di tutto è venuto a te, divina Fiume: purezza, ardore, ardimento, vanità, cocaina, fede, ipocrisia, moneta falsa, voracità, sacrificio. E tutto ciò tu hai accolto beatamente, fiduciosamente, perché tutto ciò si chiamava, indistintamente, Italia. Ma l'anima e il cuore della spedizione legionaria erano solo in quei pochi – né troppo vicini né troppo lontani a d'Annunzio – che avevano portato a Fiume una coscienza nuova, tendenze a nuove forme e a nuovi ritmi di vita (...). Fiume doveva essere, per loro, l'avanguardia di tutti i popoli in marcia verso l'avvenire, l'isola di prodigio che avrebbe dovuto muoversi attraverso gli oceani, portando la sua luce incandescente ai continenti affogati nel buio dell'affarismo brutale. Questo gruppo di illuminati, di invasati, di mistici precorritori, riuscì a creare nella Città del Carnaro quell'atmosfera di spasimo verso l'avvenire e di lirica ribellione alle vecchie fedi e alle formule antiche, che è stata detta «fiumanesimo»” Intanto il 7 maggio con un altro abile colpo di mano gli Usocchi, imbarcatosi a Trieste armi in pugno, catturano il piroscafo *Barone Fejerwary* carico di grano, e sono altri 8 mesi di pane assicurato. Insubordinazione e rivolta non solo in nome di Fiume serpeggiano nell'esercito italiano. Il 10 giugno i reparti di Arditi che da Trieste dovevano essere trasferiti a Valona si ribellano ai loro ufficiali e insieme a gruppi sovversivi percorrono la città lanciando bombe a mano e incitando il popolo alla rivoluzione. D'Annunzio risponde duramente:

Contro gli avvenimenti dolorosi e criminosi di Trieste, ordino che sia respinto col più fermo rigore qualunque tentativo di approdo fatto da nave carica di truppe italiane destinate a proteggere Valona. (...)I Legionari di Fiume non sono disertori né di Caporetto né di Albania; e non vorranno mai avere nulla di comune con gli Italiani indegni che si rifiutano di combattere e osano far pubblica professione di viltà. Valona deve essere tenuta a ogni costo, così come noi vogliamo tenere a ogni costo Fiume. (...) Un grande reparto d'assalto, bene armato, bene equipaggiato, bene allenato, prontissimo al fuoco, è già stato offerto alle autorità superiori dell'altra parte. (...) Un solo patto accompagna l'offerta. Questo, che al battaglione fiumano sia assegnato il posto più pericoloso e che non sia mai richiamato indietro. (Gabriele D'Annunzio, dal volantino *Contro gli avvenimenti dolorosi e criminosi di Trieste...*, Fiume, 12 giugno 1920).

Ma un'altra rivolta scoppia ad Ancona il 26 giugno per lo stesso motivo, con moti provocati dai bersaglieri, - si disse sobillati dagli anarchici -, e anche qui D'Annunzio stigmatizza la rivolta nel manifesto *Ai bersaglieri di Ancona*, e sostiene la necessità di

tenere Valona. Ma allora come si spiega l'internazionalismo della Lega di Fiume? Non era Valona oppressa? Quando in agosto il governo deciderà di abbandonare la città, D'Annunzio pubblicherà un volantino in cui rivendicherà la coerenza della sua posizione:

... C'è però una storia fiumana di Valona che conviene oggi chiarire. Vi ricordate delle notti tumultuose e vertiginose quando il vostro dolore e il vostro furore urlavano e tendevano le mani verso la ringhiera per chiedere di correre a vendicare i morti di laggiù? (...) Stabili che della mia miglior gente fosse costituito un battaglione fiumano da inviare in Albania senza indugio. (...) Feci dunque l'offerta al Ministero della Guerra, chiedendo che il battaglione fosse ricevuto col debito onore, che potesse portare sul petto il segno di Ronchi, che potesse combattere col suo gagliardetto e che negli attacchi e nei contrattacchi avesse la testa, come conveniva ad allenatissimi assaltatori. (...) Dopo molti indugi, fui avvertito che il mio reparto dovesse comporsi di combattenti esciti da ogni obbligo di servizio, così da poterlo considerare come un battaglione di semplici volontari. Dopo dieci mesi di pazientissima espiazione, la famosa piaga inferita alla disciplina formale non pareva cicatrizzata ancora. Pur di servire, accettai la condizione penosa. E la domanda di dichiarare la forza precisa del reparto e la data della partenza non giunse se non alla fine di luglio, non giunse se non ieri! Conservo il documento. Non giunse se non con le prime notizie «ufficiose» del probabile sgombero di Valona. Allora io scrissi: «Le notizie ufficiose annunziano il prossimo abbandono di Valona! Se combattenti fiumani andassero laggiù, come potrebbero essi accettare una tanto criminosa complicità? Essi dovrebbero ribellarsi al comando iniquo, dovrebbero rimanere in campo e farsi abbattere fino all'ultimo». Così scrissi il 3 agosto. (...) Ma c'è chi domanda: «Come potete voi difensori di Fiume dolervi e cruciarvi che Valona sia restituita agli Albanesi? Non lottate voi contro ogni specie di usurpazioni e di oppressioni? (...) Ora chi può affermare in fede sincera, che Valona sia stata dalla poltroneria del Governo italiano e del Parlamento italiano restituita agli Albanesi? (...) Noi siamo stati fin dal principio i più schietti e i più caldi fautori della libertà albanese, e non soltanto in verbo ma in azione. (...) Dico che Valona italiana era il solo e il più valido presidio di quella libertà. Abbandonando Valona noi abbandoniamo il popolo albanese non soltanto alla sopraffazione delle due razze avide e averse che da tempo guardano il territorio ma alle sorprese della politica inglese e francese, entrambe inesorabilmente armate ai nostri danni nell'Adriatico e in tutto il Mediterraneo... (Gabriele D'Annunzio, dal volantino *Valona*, Fiume, 5 agosto 1920).

Argomentazioni che probabilmente non convinsero del tutto Léon Kochnitzky, che internazionalista lo era irriducibilmente, e che il 2 luglio dà le dimissioni dal suo incarico al Comando. L'11 giugno cade il Ministero Nitti, e a Fiume si festeggia il decesso di Cagoia. D'Annunzio pubblica il volantino *Legionarii di Fiume, combattenti d'Italia, partigiani della Vittoria...*, (Fiume, 11 giugno 1920):

... Compagni, la sera del 12 maggio celebriamo la vittoria delle Teste di ferro. Nel nono trigesimo ricelebriamo la vittoria confermata delle Teste di ferro. Legionarii, è la nostra vittoria. Gridiamolo, non per piccola vanità ma per duro orgoglio «Chi Fiume ferisce / di Fiume perisce». E' ammonimento e sentenza. (...) Noi domattina, risvegliati radiosamente come nelle diane del Solstizio quando il Piave trascinava da Nervesa al mare grappoli di cadaveri austriaci alzeremo un'ara di pietre alla Vendetta dagli occhi inflessibili; e danzeremo intorno, segnando il metro con gli scoppi festosi delle nostre bombe a mano...

Il 12 agosto in un importante discorso stampato su volantino e sul Bollettino del Comando, D'Annunzio annuncia la costituzione di Fiume come Stato libero:

L'orizzonte della spiritualità di Fiume è vasto come la terra; va dalla Dalmazia alla Persia, dal Montenegro all'Egitto, dalla Catalogna alle Indie, dall'Irlanda alla Cina, dalla Mesopotamia alla California. Abbraccia tutte le stirpi oppresse, tutte le credenze contrastate, tutte le aspirazioni soffocate, tutti i sacrifici delusi. Come il vessillo rosso dei ribelli sul Nilo porta la Mezzaluna e la Croce, esso comprende tutte le rivolte e tutti i riscatti della Cristianità e dell'Islam. (...) Osate d'instaurare qui, in questi quattro palmi di terra, in questo triangolo rozzo, i modi dello spirito nuovo, le forme della vita nuova, gli ordinamenti della giustizia e della libertà secondo l'ispirazione del passato e secondo la divinazione del futuro; osate di scolpire qui coi ferri stessi del vostro lavoro una immagine dell'Italia bella da opporre a quella che su l'altra sponda par divenuta la baldracca stracca dei bertoni elettivi: osate di cancellare qui ogni segno di servitù morale e sociale, (...) ; liberate, dopo tanta pazienza, il vostro giovine vigore, inventate la vostra virtù, afferrate il vostro destino (...). Di subito, non sarete più una mummia di «corpo separato»; sarete una nazione vivente (...). Per mesi e mesi avete domandato l'annessione a un'Italia sorda. Farete voi le vostre annessioni e i vostri plebisciti, secondo il vostro ordine. (...) Avete avuto fino a oggi la passione di patire. Non avete voi finalmente la passione di vivere? (...) Il dramma del mondo è spaventoso. La guerra ha tutto scoperchiato, e non per la resurrezione. Ha scoperchiato tutte le tombe dov'erano sepolte le vecchie cose maledette. (...) Abbiamo penato e lottato per avvantaggiare i nuovi negrieri. (...) Giovani, liberiamoci. Rompiamo tutte le scorze, fendiamo tutte le croste. Incominciamo a rivivere. Incominciamo la vita nuova. Io non voglio logorarmi, né abbassarmi, né perdermi. Io voglio salvare la mia anima, come voi dovete salvare la vostra. Io voglio morire lottando. Non voglio morire languendo. Io non voglio cedere la mia primogenitura per un sacco di grano. Il grano io vado a prendermelo dove si trova. Domando alla città di vita un atto di vita. Fondiamo in Fiume d'Italia, nella Marca orientale d'Italia, lo Stato libero del Carnaro. (...) Ha parlato il coraggio. Il coraggio risponda. [Tutto il popolo s'agita e acclama]. IL POPOLO: Quel che vuole il Comandante. IL COMANDANTE: Se è così, il 12 settembre incomincerà la nostra vita nuova. E il demone della risolutezza sia con noi (Gabriele D'Annunzio, *Domando alla città di vita un atto di vita*, Fiume, 12 agosto 1920).

Lo Stato libero doveva avere una costituzione, e D'Annunzio la redige in collaborazione con Alceste De Ambris. La prima edizione della Carta del Carnaro è del 27 agosto 1920: *La reggenza italiana del Carnaro. Disegno di un nuovo ordinamento dello stato libero di Fiume - Quis contra nos? -*, Fiume d'Italia, (Tipografia "Miriam"), con una copertina color avana, stampata in tiratura non dichiarata di 110 esemplari, riconoscibile perché negli articoli XVIII e XXXV si legge ancora il termine «Repubblica», termine che sarà sostituito con «Reggenza» nel testo definitivo del 1 settembre 1920, pubblicato sul bollettino del Comando di Fiume d'Italia. Il testo riprende e sviluppa la bozza elaborata da Alceste De Ambris *Costituzione per l'ordinamento politico e amministrativo del Territorio (Città, Porto e Distretto, già formante il «Corpus separatum» annesso alla corona ungarica, e degli altri territori adriatici che intendono seguirne le sorti)*, mai stampata e circolata solo in esemplari manoscritti e dattiloscritti. Vi si trovano propugnati la centralità sociale del lavoro produttivo e sua preminenza rispetto al diritto di proprietà (art. IX: "Lo Stato non riconosce la proprietà come il dominio assoluto della persona sopra la cosa ... unico titolo legittimo di dominio su qualsiasi mezzo di produzione e di scambio è il lavoro"), salario minimo garantito, diritto allo studio compresa l'educazione fisica in strutture adeguate, assistenza medica, pensione, diritto al risarcimento in caso di abuso di potere o errore giudiziario, liberismo commerciale, autonomia comunale, possibilità di riformare in qualunque momento la Costituzione, diritto referendario, revocabilità in ogni momento dei governanti e dei funzionari e loro responsabilità civile e penale per eventuali errori o abusi. L'articolo XIV recita:

Tre sono le credenze religiose collocate sopra tutte le altre nella università dei comuni giurati: la vita è bella, e degna che severamente e magnificamente la viva l'uomo rifatto intero dalla libertà; l'uomo intero è colui che sa ogni giorno inventare la sua propria virtù per ogni giorno offrire ai suoi fratelli un nuovo dono; il lavoro, anche il più umile, anche il più oscuro, se sia bene eseguito, tende alla bellezza e orna il mondo.

Il 30 Agosto 1920 al Teatro Fenice, ore 21, D'Annunzio dà pubblica lettura della Carta del Carnaro, e la mattina del 31 ripete la performance all'adunata dei legionari, con l'annuncio di una nuova concezione dell'esercito della Reggenza. Il resoconto dell'adunata viene stampato sul volantino *La sagra di tutte le fiamme*, (Fiume, 1 novembre 1920):

La radunata dei Legionarii nel Teatro Fenice, alle 11 di ieri mattina, superò per ardore e per splendore tutte le altre, dal settembre di Ronchi a questa vigilia del settembre di libertà. (...) [Parla d'Annunzio] In mezzo a questo campo trincerato noi abbiamo posto le fondamenta d'una città di vita, d'una città novissima. (...) Qui, in questo breve libro, è il disegno della vostra architettura, è il lineamento del vostro edificio. Voi avete posto mano a queste pagine. Queste pagine sono vostre. (...) Siamo liberi e nuovi, non oggi soltanto, ma dal giorno in cui la nostra prima autoblindata spezzò la barra dei buffoni con le due branche dei suoi tagliafili. La volontà di rivolta e la volontà di rinnovazione hanno creato in noi questo sentimento di libertà non conosciuto neppure dai più rapidi precursori. Non disobbediamo a nessuno perché obbediamo all'amore. Non prendiamo nulla perché tutto è nostro. (...) Io mi propongo di fare del mio esercito uno strumento di guerra sempre più vigoroso e spedito. Lungi dal reprimere quello spirito di autonomia che si va manifestando nei vari reparti, io voglio anzi secondarlo. Ogni reparto dev'essere una perfetta unità tattica, dotato di tutti quei mezzi che gli consentano di svolgere efficacemente un'operazione senz'altro concorso. (...) A ogni reparto io voglio lasciare una larga autonomia nelle questioni interne, anche quando per necessità tattiche mi convenisse formare aggruppamenti. A ogni reparto voglio lasciare una certa libertà nella foggia ma non senza stile, cosicché l'uno si distingua nobilmente dall'altro e ciascuno rafforzi il suo rilievo e approfondisca il suo stampo...

Proseguono i colpi di mano con la solita tecnica ormai collaudata: il 5 di settembre sette uscocchi imbarcatasi segretamente a Catania dirottano il Cogne. Il bastimento contiene materiale prezioso ma inutile al sostentamento della città. L'unica soluzione è di farlo riscattare al governo italiano, con cui si aprono immediatamente delle trattative. Il 26 ottobre lo Stato Italiano dichiarerà comunque illegale la vendita ma tramite il Senatore Borletti, amico di D'Annunzio e simpatizzante della causa fiumana, il 17 novembre si farà un accordo per un riscatto di dodici milioni. L'8 settembre viene ufficialmente proclamata la Reggenza del Carnaro: "Squillano nuovamente le trombe: risponde unanime l'acclamazione della folla che sanziona la proclamazione della Reggenza. Applausi e grida di entusiasmo continuano poi altissimi anche quando il Comandante non è più alla ringhiera. Dopo pochi minuti Gabriele D'Annunzio scende nella piazza, e la manifestazione rasenta il fanatismo. A stento gli ufficiali che sono con lui riescono a proteggerlo dalla ressa che minaccia di soffocarlo: da ogni parte gli vengono offerti fiori e ramoscelli di lauro. Nel frattempo i legionari, ottenuto il permesso di uscire dalle caserme, si uniscono ai cittadini, ed in corteo percorrono il centro della città inneggiando alla Reggenza e al nuovo Stato libero di Fiume" (Ferdinando Gerra, *L'impresa di Fiume. Nelle parole e nell'azione di Gabriele d'Annunzio*, Milano, Longanesi, 1966: pag. 476). La bandiera della Reggenza, rossa con in mezzo la costellazione dell'Orsa Maggiore circondata dall'Euroboro, mistico simbolo dell'infinito, con il cartiglio "Quis contra nos?", farà invece la sua prima apparizione il 12 settembre 1920 in occasione dell'anniversario della marcia di Ronchi Proprio in questo periodo si verificano casi di peste bubbonica che D'Annunzio fronteggia tempestivamente con la disinfezione e la sistematica distruzione dei topi con squadre formate all'uopo. Il 18

settembre D'Annunzio si reca al lazaretto di Pehlin a far visita ai Legionari colpiti dalla peste e incurante del contagio si avvicina e parla affettuosamente al più grave di loro.

Il 27 Ottobre 1920 viene pubblicato il *Disegno di un nuovo Ordinamento dell'Esercito Liberatore*, Fiume d'Italia, Tip. "Miriam", XXVII ottobre 1920, scritto in collaborazione con Guido Piffer, uno degli eroi che D'Annunzio volle accanto a sé nel mausoleo del Vittoriale. I concetti svolti nell'opuscolo tanto piacevano agli scalmanati come Keller e Comisso quanto dispiacevano ai militari onesti e tradizionalisti come Sante Ceccherini: "lo mi propongo di fare del mio esercito uno strumento di guerra sempre più vigoroso e spedito. Lungi dal reprimere quello spirito di autonomia che si va manifestando nei vari reparti, io voglio assecondarlo. Ogni reparto dev'essere una perfetta unità tattica, dotato di quei mezzi che gli consentano di svolgere efficacemente un'operazione senz'altro concorso (...) A ogni reparto voglio lasciare una certa libertà nella foggia ma non senza stile, cosicché l'uno si distingua dall'altro e ciascuno rafforzi il suo rilievo e approfondisca il suo stampo..." (pp. 22-23). "Non m'importa d'avere un esercito denso. Mi basta di avere la mia Legione. Di contro a un mondo pieno di barbarie, di contro a un'Italia imbarbarita, mi basta di aver qui rivendicato «il gentil sangue latino»." All'estrema battaglia io non voglio meco se non «il gentil sangue latino». Così la mia Legione fiumana avanzerà di bellezza la Legione tebana... A quest'ultimo passo va collegato l'aneddoto rac-contato da Comisso:

Un giorno [Gabriele D'Annunzio] dalla finestra del suo ufficio vide gli arditi che se ne andavano a due a due presi per mano verso la collina e li indicò dicendo: «Guardate i miei soldati, se ne vanno a coppie come i soldati di Pericle» [nella seconda edizione del 1963 è riportato invece: «come la legione tebana»]. (...) A primavera faceva ogni giorno con un reparto diverso passeggiate per i monti e ritornava cantando con i soldati che tenevano rami fioriti infissi nella canna dei moschetti... (Giovanni Comisso, *Le mie stagioni*, Edizioni di Treviso - Libreria Canova, 1951; (pp. 77-78).

Fra le altre cose nel *Disegno* si parlava di libertà nell'abbigliamento, del resto già ampiamente praticata dai legionari: Un corrispondente della Morning Post scrisse un giorno sullo scandalo che avrebbe provato un colonnello inglese, rigido come un *mannequin*, se avesse veduto sfilare un reggimento di legionari; al che il mordace Kochnitzky (...) gli obiettò: «Gabriele d'Annunzio non è un colonnello inglese, per fortuna». Eppure proprio il Kochnitzky indossava una giacca nera irreprensibile, che costituiva una vera stonatura fra le sgargianti e variopinte uniformi in circolazione, parecchie di un kaki terroso, appena ritagliate da migliaia di teli da tenda inglesi trovati in città. Taluni portavano abbondanti cravatte a svolazzo, altri preferivano la scollatura, v'era chi girava col fez degli arditi, chi l'aveva definitivamente sostituito da folte chiome pettinate all'indietro; la compagnia «d'Annunzio» usava i pantaloni corti; tutti indistintamente avevano un debole per il pugnale a sghimbescio infilato in modo da rimanere a portata di mano (Federico Augusto Perini-Bembo, *D'Annunzio e Fiume per l'ordine nuovo. Prodromi momenti e conseguenze nazionali ed internazionali della «marcia di Ronchi»*, Firenze, Carlo Cya, , 1944; pp. 126-127). Fra loro Guido Keller era ovviamente fra i più originali e trasandati. Durante una breve licenza nel periodo fiumano un borghese gli chiese a che esercito appartenesse con quella razza di divisa: "All'esercito degli eroi" rispose Keller (cfr. Krimer, *Incontro con Guido Keller*, Tivoli, Officine Grafiche Mantero, 1938; pag. 53).

Il 12 novembre viene firmato il trattato di Rapallo e il Governo della Reggenza risponde con un comunicato ufficiale:

Nella notte il governo provvisorio della Reggenza emanava il seguente comunicato ufficiale: «Si annuncia che nel convegno di Rapallo fu stabilito fra il Governo di Roma e

il Governo di Belgrado un accordo definitivo, il quale riduce la continuità fra la terra della Patria e la terra della Reggenza a una stretta linea litoranea tagliata nella zona a ostroponente di Castua. Si annunzia che nello stesso accordo furono definiti i termini di un nominato Stato indipendente di Fiume costretto nei confini dell'antico Corpus Separatum ungarico. Ora il Governo della Reggenza italiana del Carnaro dichiara di non poter riconoscere ai delegati convenuti a Rapallo il diritto di determinare il territorio e i confini di essa Reggenza senza che al dibattito siano stati ammessi i suoi Delegati: e aggiunge che ritiene non accettabili e non attuabili le deliberazioni illegali... (Ferdinando Gerra, *L'impresa di Fiume*, Milano, Longanesi, 1966: pag. 540).

Il 13 novembre esce il primo numero di «Yoga», il giornale di Keller e Comisso, che da una parte vuole porsi all'avanguardia formando un'aristocrazia di uomini totalmente liberi, dall'altra vagheggia il ritorno alla natura e la distruzione del macchinismo, e si propone di accogliere sulla testata le voci opposte senza preclusione perché solo attraverso il loro confronto è possibile un progresso della vita spirituale. Il loro manifesto, rarissimo, intitolato *Fondazione a Fiume della Yoga*, sintetizza le loro idee, il trionfo dell'«individuo» sulla «persona», della verità della carne sulla maschera dello spirito: Yoga=Unione! Unione di che cosa? Dei nostri principi umani che sono differenziati dalle nostre statiche ovagrigiastre perplessità di artificiosi costruttori di più o meno idiote tavole di valori allo scopo d'insegnamento di quel volapuk delle passioni che è chiamato MORALE. Un certo numero di spregiudicati fiumani si riuniscono per iniziare una potente lotta contro le persone, lotta che sarà vinta dagli individui. (...)Decidono codesti sciagurati che vogliono guarire l'epidermide terrestre dalla noiosa malattia dermosifilopatica chiamata UOMO PERSONALE (...) decidono di insegnare la scienza dell'Amore, cioè della Trasformazione. L'Amore come sensazione, come sentimento, come idea; interpretano la filosofia non come amore della Scienza, ma come Scienza dell'Amore - decidono di fornire all'uomo il necessario per distruggere il Cielo per dare il Senso iniziatico della Terra. (dal manifesto *Fondazione a Fiume della Yoga* in Gerra 1966: pp. 482-483).

Il 14 novembre Guido Keller vola su Roma. Diverse sono le versioni dell'episodio e dei messaggi da lui lanciati su Montecitorio e sul Vaticano. Lui lo racconta così:

Parto in volo. Offro al Vaticano delle rose rosse per frate Francesco – sul Quirinale lancio altre rose alla Regina ed al Popolo in segno d'amore. Su Montecitorio un arnese di ferro smaltato con delle rape legate al manico con uno striscione di stoffa rossa e un messaggio: «Guido Keller – Ala Azione nello splendore – Dona al Parlamento ed al Governo che si regge col tempo – la menzogna e la paura – la tangibilità allegorica del Loro Valore». (Guido Keller, in Krimer, *Incontro con Guido Keller*, Tivoli, Officine Grafiche Mantero, 1938; pag. 120).

L' "arnese" era un pitale. Il cerchio si stringe, il Governo è deciso a usare l'esercito. Il 28 novembre D'Annunzio fa lanciare su Trieste e Pola migliaia di copie del volantino *Saluto italico* (Fiume, 28 novembre 1920):

I morituri vi salutano. I morituri salutano la Patria vicina e la Patria lontana. Essi dedicano il loro sacrificio all'avvenire. (...) Il vittoriosissimo Birro della disfatta ammassa intorno a Fiume i suoi Carabinieri. La città è stretta da quei gendarmi che l'antecessore adoperava a schiaffeggiare i mutilati, ad atterrare i martiri sopravvissuti, a calpestare il tricolore. (...) Eia, fratelli! Se sarò colpito nella gola, troverò tuttavia la forza di sputare il mio sangue e di gettare il mio grido. Turatevi gli orecchi con un po' di fango fiscale. Viva l'Italia! E il 5 dicembre fa lanciare su Zara il volantino *Un uomo è perduto. Un uomo resta*, (Fiume, 5 dicembre 1920):

Che cosa sia la Patria lo sapete voi che per averla, per riaverla, soffrite da quindici mesi tutte le tutte le torture e tutte le miserie (...). Sapete voi quel che è accaduto a Zara? (...) I disertori di Zara hanno percosso col calcio del fucile le popolane urlanti che tentavano di aggrapparsi a loro perché non abbandonassero la città infelice che li aveva ricevuti in ginocchio, che li aveva tenuti in religioso amore, che non aveva mai dubitato del loro giuramento. (...)

Udite. Il Governatore della Dalmazia e delle Isole Curzolane, l'Ammiraglio Enrico Millo, il 2 dicembre, in Zara la Santa, ai cittadini del Comitato di salute Pubblica silenziosi e severi, in presenza del generale Taranto e del capitano di vascello Bucci, complici indifferenti, dichiarò di essere intero al servizio del regio Governo. (...) Egli ha risposto: «Obbedisco». Io rispondo: «Disobbedisco». (...) Un uomo è perduto. Un uomo resta. Rinnovelliamo il ritornello della vecchia canzone repubblicana: «Finché ci sieno tre uomini in piedi, ci può essere un regno di meno nel mondo»...

I 21 dicembre D'Annunzio si rivolge ai marinai con il proclama *Ai marinai d'Italia in Fiume italiana e a tutti i marinai d'Italia nell'Adriatico italiano* (Fiume, 21 dicembre 1920):

Compagni, su la regia nave Puglia, davanti alla più romana delle città dalmatiche, furono messi ai ferri e trattati con una brutalità peggio che serba venticinque marinai italiani, rei d'aver tentato d'impedire che fosse issata all'albero la bandiera jugoslava. (...) Compagni, essi hanno compiuto un alto dovere nazionale disobbedendo a ordini ignobili, ricusandosi di servire i negatori prezzolati della vittoria e i nemici insediati dell'onore d'Italia. (...) Orazio Nelson era per tutto il popolo d'Inghilterra la figura indefessa e ardente del «dovere». E sopra la divina battaglia di Trafalgar quella sola parola risplendette come una folgore più potente del sole. (...) Egli stimava che ogni marinaio, come ogni altro servitore della Patria, dovesse avere il coraggio di obbedire agli ordini contro qualunque più disperato rischio. Ma anche stimava che vi fosse un coraggio più nobile e più raro: quello di disobbedire agli ordini quando gli ordini erano in conflitto con l'onore nazionale – *in conflict with national honour*. Ebbene, miei compagni, tutti gli ordini che oggi vi sono dati nell'Adriatico offendono atrocemente l'onore della nazione, l'onore d'Italia. Il vincitore sublime di Trafalgar (...) giuro che lancerebbe a tutte le navi questo messaggio «La Patria oggi confida che ciascuno di voi farà il suo dovere disobbedendo». Io, miei compagni, pongo per pegno della mia e della vostra disobbedienza contro i venditori e i traditori di Roma la mia vita tutta intera devota alla più bella Causa che mai sia stata data all'uomo per la gioia e per la gloria di ben morire.

L'attacco dei governativi scatta senza preavviso alla vigilia di Natale, il 24 dicembre 1920 alle ore 18. Piccoli presidi intorno a Cantrida vengono circondati e catturati, forti colonne di Alpini e Carabinieri attaccano la linea di resistenza. I legionari resistono. Dopo la tregua del 25, alle ore 6,50 del 26 riprendono gli attacchi. Alle ore 16 la nave Andrea Doria centra la finestra dello studio di D'Annunzio, che resta lievemente ferito. Il giorno stesso viene pubblicato il proclama *Agli Italiani* (Fiume, Stab. tip. de «La Vedetta d'Italia», 26 dicembre 1920):

Ci sono di là dall'Adriatico Italiani che, incapaci di sollevarsi e di fare giustizia, sentano almeno la vergogna? (...) O vigliacchi d'Italia, sono tutt'ora vivo e implacabile. E, mentre m'ero preparato ieri al sacrificio e avevo già confortato la mia anima, oggi mi dispongo a difendere con tutte le armi la mia vita. L'ho offerta cento e cento volte nella mia guerra sorridendo. Ma non vale la pena di gettarla oggi in servizio di un popolo che non si cura di distogliere neppure per un attimo dalle gozzoviglie natalizie la sua ingordigia, mentre il suo Governo fa assassinare con freddezza determinazione una gente di sublime virtù come questa che da sedici mesi patisce e lotta al nostro fianco e non è mai stanca di patire e di lottare. Hanno coperto l'assassinio tre giorni di silenzio bene scelti. Ma non

vale la pena di gettarla oggi in servizio di un popolo che non si cura di distogliere neppure per un attimo dalle gozzoviglie natalizie la sua ingordigia, mentre il suo Governo fa assassinare con fredda determinazione una gente di sublime virtù come questa che da sedici mesi patisce e lotta al nostro fianco e non è mai stanca di patire e di lottare. Hanno coperto l'assassinio tre giorni di silenzio bene scelti. E nel quarto giorno l'assassinio sarà glorificato. O vecchia Italia, tieniti il tuo vecchio che di te è degno. Noi siamo d'un'altra Patria e crediamo negli eroi.

Mario Carli prima di questi avvenimenti aveva espresso in termini diversi lo stesso disprezzo:

Ebbene, compagni memori, quella stessa deduzione e quello sdegno rovente e quel desiderio di fuggire dalle città per tornare subito «lassù» dove c'era dell'amore e dell'eroismo, dove c'era bontà generosa e coraggio e giovinezza vera, io l'ho sentito in questi giorni, affacciandomi in una città qualunque dell'Italia dopo un lungo periodo di delizioso esilio fiumano.

Nausea, schifo, indignazione. Bisogno di ribellarsi e di roteare un poderoso randello frantumando tutto ciò che si ha intorno. Bisogno di urlare con violenza nel bel mezzo di un ambiente vigliaccamente tranquillo ed elegante. Desiderio prepotente di dire ad ogni passo, ad ogni muso che s'incontra, ad ogni smorfia che si sorprende: - Porci! Carogne! Miserabili! (Mario Carli, *Con D'Annunzio a Fiume*, Milano, Facchi, 1920; pag. 132).

Il 27 dicembre la città viene cannoneggiata e il 28 dicembre, alle ore 8, il generale Ferrario rifiuta di lasciar evacuare donne, vecchi e bambini. La resa è inevitabile. Il 29 dicembre D'Annunzio pubblica il volantino *La Rinunzia* (Fiume, 29 dicembre 1920):

...Essi confessano di non potere abbattere la resistenza eroica dei legionarii se non distruggendo la città, se non uccidendo i cittadini inermi. Essi dichiarano di voler distruggere la città senza voler lasciare uscire il popolo! (...) Nella storia delle ignominie militari non ce n'è una più bassa (...) E tanta ferocia è esercitata contro quel miracolo d'amore che si chiama Fiume, contro l'Olocausta! (...) Io non posso imporre alla città eroica la rovina e la morte totale che il Governo di Roma e il Comando di Trieste le minacciano. Io rassegnò nelle mani del Podestà e del Popolo di Fiume i poteri che mi furono conferiti il 12 settembre 1919 e quelli che il 9 settembre 1920 furono conferiti a me e al Collegio dei Rettori adunato in governo provvisorio. (...) Attendo che il Popolo di Fiume mi chieda di uscire dalla città, dove non venni se non per la sua salute. Ne uscirò per la sua salute. E gli lascerò in custodia i miei morti, il mio dolore e la mia vittoria. Il 31 dicembre esce un altro volantino, *L'alalà funebre* (Fiume, 31 dicembre 1920), «Chiunque il quale» è il generale Caviglia, incauto estensore dello strafalcione:

Il fatto militare è questo. Il 24 le truppe regie dovevano occupare la città. Oggi 31 le truppe regie non sono riuscite a imprimere nella nostra linea la più lieve inflessione. Noi siamo dunque vittoriosi. (...) Il vinto di Fiume e il millantatore di Vittorio Veneto, perché noi desistiamo dal combattere, minaccia di distruggere la cerchia di San Vito con un bombardamento continuato, quartiere per quartiere. (...) Tutti gli effetti del tirannico terrore erano stati premeditati e preparati con arte grossa da colui che passerà nella storia della ferocia sgrammaticata sotto il nomignolo di «Chiunque il quale» o miei allegri compagni. (...) C'è qualcuno di voi, o miei Arditi, che abbia quella medaglia conosciuta dal XXX Reparto di Assaltatori dopo Fontanasecca, dopo il Monte d'Avien, dopo la Spinoncia, dopo il Solarolo, dopo il Grappa, dopo Vittorio Veneto? Una testa di morto coronata di lauro serra fra i denti scoperti il pugnale nudo e guarda fisso dalle profonde occhiaie verso l'ignoto. Stanotte i morti e i vivi hanno il medesimo aspetto e fanno il

medesimo gesto. A chi l'ignoto? A noi!

Nel celebre discorso dalla ringhiera di Palazzo Marino a Milano nel 1922, D'Annunzio ricorderà i propositi dei legionari che avrebbero dovuto abbandonare Fiume:

Le legioni s'attendevano l'ordine di lasciare la città e di marciare a levante. Volevano dissepellire i morti. Volevano partire «coi loro morti in testa». Era il ritornello di una canzone selvaggia, nata come tutte le altre dall'amore e dal dolore sanguinanti: «Noi ce ne andremo armati – coi nostri morti in testa! » (...). I legionari se la provavano fra loro annodati in cerchio, a tempia a tempia, a gota a gota, come se soffiassero insieme sopra un tizzo acre. Prima che il fuoco divampasse, ne avevano le labbra bruciate, i volti di bragia. Il 2 gennaio al cimitero di Fiume, di fronte ai morti dell'una e dell'altra parte, D'Annunzio pronuncia l'orazione *Riconciliazione* (Fiume, 2 gennaio 1921):

...Questi italiani hanno dato il loro sangue per l'opera misteriosa del fato latino, con terribile ebrezza d'amore i nostri, e gli altri con inconsapevole tremito. (...)La martire Fiume, simile a quella sua donna che da ferro italiano ebbe tronche le due braccia di fatica e non fece lamento, si solleva sui suoi piedi piagati e col moncherino sanguinante scrive nella muraglia funebre «Credo nella Patria futura, e mi prometto alla Patria futura». Inginocchiamoci e segniamoci, armati e non armati. Crediamo e promettiamo. Davanti a questi morti che riconcilia la nostra speranza, o mie legioni eroiche, o mia forza inseparabile, giuriamoci per una lotta più vasta e per una pace di uomini liberi. Del 3 gennaio è l'ultimo documento pubblicato, il volantino *Il commiato fra le tombe*, (Fiume, 3 gennaio 1921):

Ieri nel camposanto di Fiume, la volontà di ascendere, che travaglia ogni gesta di uomini, toccò l'ultima altezza. Parve la nostra vita più alta ora nel cielo dell'anima. (...) Sapevano che io li conducevo verso la sommità di una bellezza a me stesso ignota? Quante volte nelle piazze, nelle corti, nei crocicchi, nei prati, su per le colline, lungo le rive, dalla ringhiera, quante volte avevo detto a questi poeti inconsapevoli le parole della più ebbra poesia? «Chi mai potrà imitare l'accento delle nostre canzoni e la cadenza dei nostri passi? Quali combattenti marciano come noi verso l'avvenire? Non eravamo una moltitudine grigia; eravamo un giovine dio che ha rotto la catena foggiate col ferro delle cose avverse e cammina incontro a se stesso avendo l'erba e la mota appiccate alle calcagna nude». Comprendevano. Dischiudevano le labbra perché si gonfiava il cuore. Bevevano la melodia. Credevano ch'io dessi loro da mangiare il miele del mattino: «il miele senza sostanza». (...) Non eravamo legioni armate; eravamo un'armonia ascendente. (...) Nessuno rimase in piedi: nessuno delle milizie, nessuno del popolo. E colui che versò più lacrime si sentì più beato. E qualcosa di noi trasumanava; e qualcosa di grande nasceva, di là dal presente. E ogni lacrima era Italia; e ogni stilla di sangue era Italia; e ogni foglia di lauro era Italia. E nessuno di noi sapeva che fosse e di dove scendesse quella grazia. Tale fu ieri il commiato che i Legionarii diedero alla terra di Fiume. E domani a un tratto la città sarà vuota di forza come un cuore che si schianta.

Tra il 4 e il 13 gennaio 1921 tutti i legionari lasciano Fiume, e Giovanni Comisso così ne tratteggia gli umori:

I legionari erano furenti contro il governo nazionale e nella rabbia si strappavano i distintivi dell'esercito italiano, al posto delle stellette si mettevano i francobolli di Fiume. In Italia nessuno si era mosso a nostro favore, i partiti che dapprima ci avevano dato assistenza nulla fecero per noi. Tutta l'Italia ci avrebbe lasciati trucidare. Le truppe che ci erano venute ad assalire nella vigilia di Natale erano state eccitate con premi e con bevande. Il governo di Roma approfittò delle feste natalizie durante le quali non sarebbero usciti i giornali per compiere tranquillamente l'operazione. Il Comandante

dalla nostra radio fece trasmettere a tutto il mondo l'annuncio del sacrificio mentre si compiva. Infine il 18 gennaio 1921 D'Annunzio lascia la città con un discorso alla folla che lo acclama:

...Se voi mi amate, se io son degno del vostro amore, quella Fiume voi dovete preservare contro ogni sopraffazione, contro ogni insidia, contro ogni vendetta. Viva l'amore. Alalà! (Ferdinando Gerra, *L'impresa di Fiume. Nelle parole e nell'azione di Gabriele d'Annunzio*, Milano, Longanesi, 1966: pag. 657).

Con la partenza del Comandante e della gran parte dei legionari, a Fiume resta una sacca di resistenza a oltranza. La città sopravvive svuotata in un'atmosfera irreale. Sul posto c'è un cronista d'eccezione, Corrado Alvaro, che fotografava quei momenti in un testo pubblicato solo molti anni dopo:

Era il principio della primavera 1921. Fiume era come un libro aperto, su cui qualcuno abbia interrotto la lettura, e io entrai di colpo in quell'atmosfera, e i miei occhi caddero sulla pagina culminante e drammatica. (...) Fiume era in un regime stranissimo da cui poi la liberò il colpo di dopo le elezioni. Porto Baros era in mano dei legionari, e davanti al porto grande stazionava una nave da guerra, il «Marsala». I bacini del grande porto, deserti, le macchine e le gru inerti come scheletri (...). Ma a Porto Baros quattro bastimenti si vedevano da lontano animatissimi, dal faro sventolava una bandiera tricolore, sulla diga presso il faro la tenda delle sentinelle del presidio assediato, presso la banchina quattro carabinieri di sentinella, e di fronte a loro uno dei legionari del presidio assediato, col fucile, il fez nero, la camicia rossa. Dal «Marsala» ancorato nel porto coi suoi cannoni protesi verso la città, si potevano vedere assai bene con un cannocchiale quelli che chiamavano ribelli. (...) Mi ricordo certi pomeriggi stagnanti in cui dall'Eneo quei disperati facevano sentire lo scoppio delle loro granate a mano che rompevano la monotonia dell'assedio e dell'attesa con le loro innocue esercitazioni. Erano come scoppi di collera. (...) Erano come belve in gabbia, e rifacevano mille volte la strada lungo il bastione del faro. Li comandava il tenente Tonacci. (...) Fiume era stata per qualche tempo il palcoscenico su cui si erano puntati stupiti gli occhi del mondo, e ora si avvolgeva in una inerzia infinita e in una malinconia da esilio. Il dramma creato da D'Annunzio, anche se egli era assente, si svolgeva fino all'ultimo atto. E io vidi quest'ultimo atto una mattina. Sul mare un poco gonfio, navi si delinearono raggiungendo l'orizzonte e non lasciando più che gli avvolgimenti del fumo. Erano le navi che riportavano ad Ancona gli assediati di porto Baros stremati. (...)

E io non vedevo più le sagome delle navi, ma mi pareva di scorgere gigantesco un cumulo d'uomini sdraiati sul ponte della nave, guardare il mare conteso e la costa di Fiume che tra poco sarebbe stata un ricordo, e verso cui sarebbero tante volte tornati i pensieri, come alle contrade dove si è stati giovani, forti, audaci. (...) Dico che a Fiume in quei giorni non ci si stava bene. La città viveva solo in piazza e in qualche caffè (...). Si continuò così a incollare sulle lettere francobolli con la testa del Comandante e a vedere nei negozi fotografie delle cinque giornate, a guardare le bandiere tricolori esposte alle finestre, in un'aria di aspettazione, e ad osservare con una stanca curiosità i segni della città che divennero famosi nei giornali. (...) Le prime notizie della votazione che risultava favorevole all'autonomia della città, le portò qualcuno con un sorriso storto e il viso livido. (...) Un'automobile piombò sulla piazza, carica d'uomini, e ci si sforzò bene a guardare se quelle aste che portavano in mano erano fucili. Una donna, coi capelli al vento, in piedi tra tutti quei giovani, gridava un grido di guerra, e per quanto ci si sia abituati a vedere codeste cose nei simboli patriottici, tuttavia non si poté fare a meno di pensare al suo sesso che là in mezzo diveniva aspro e nuovo (...). Nelle sale del palazzo dove eravamo entrati a chiedere la verità, v'era una folla di donne e di soldati vestiti da arditi. Una di quelle piangeva davanti a un tavolo da cui eran

volate in terra le carte, e uno di codesti soldati gridava afferrandola tra le braccia: «Non piangere. Ci siamo qua noi». (...) Ma quando tentammo di parlare con un capo, un capitano siciliano, compreso dal suo ufficio, ci pregava di aspettare, dicendoci che la situazione era grave, che noi non potevamo telegrafare perché a Fiume c'era l'Italia, che Fiume era contro tutto il mondo, che tutti erano morti, che non esisteva più nulla e nessuno” Tra il 1921 e il 1925 i legionari cercheranno senza successo di organizzarsi come forza politica e saranno oggetto, insieme agli arditi, delle rappresaglie poliziesche del governo mussoliniano, subendo pestaggi, perquisizioni, arresti. Proveranno in tutti i modi a coinvolgere il «Comandante» nelle loro iniziative, ma è del tutto evidente che le battaglie parlamentari o associazionistiche non potevano minimamente riguardarlo.

“Avevamo combattuto per difendere la città, ma anche qualcosa d'altro, che a nessun costo si sarebbe potuto riconquistare...”

Giovanni Comisso